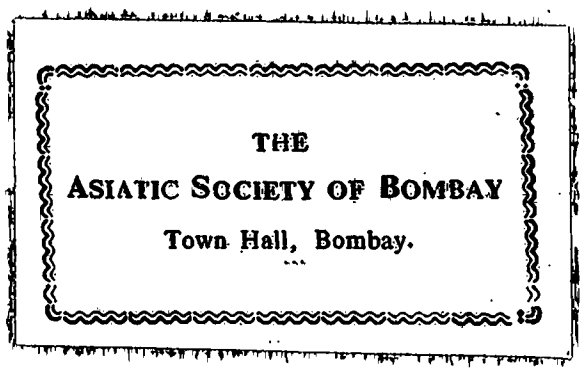
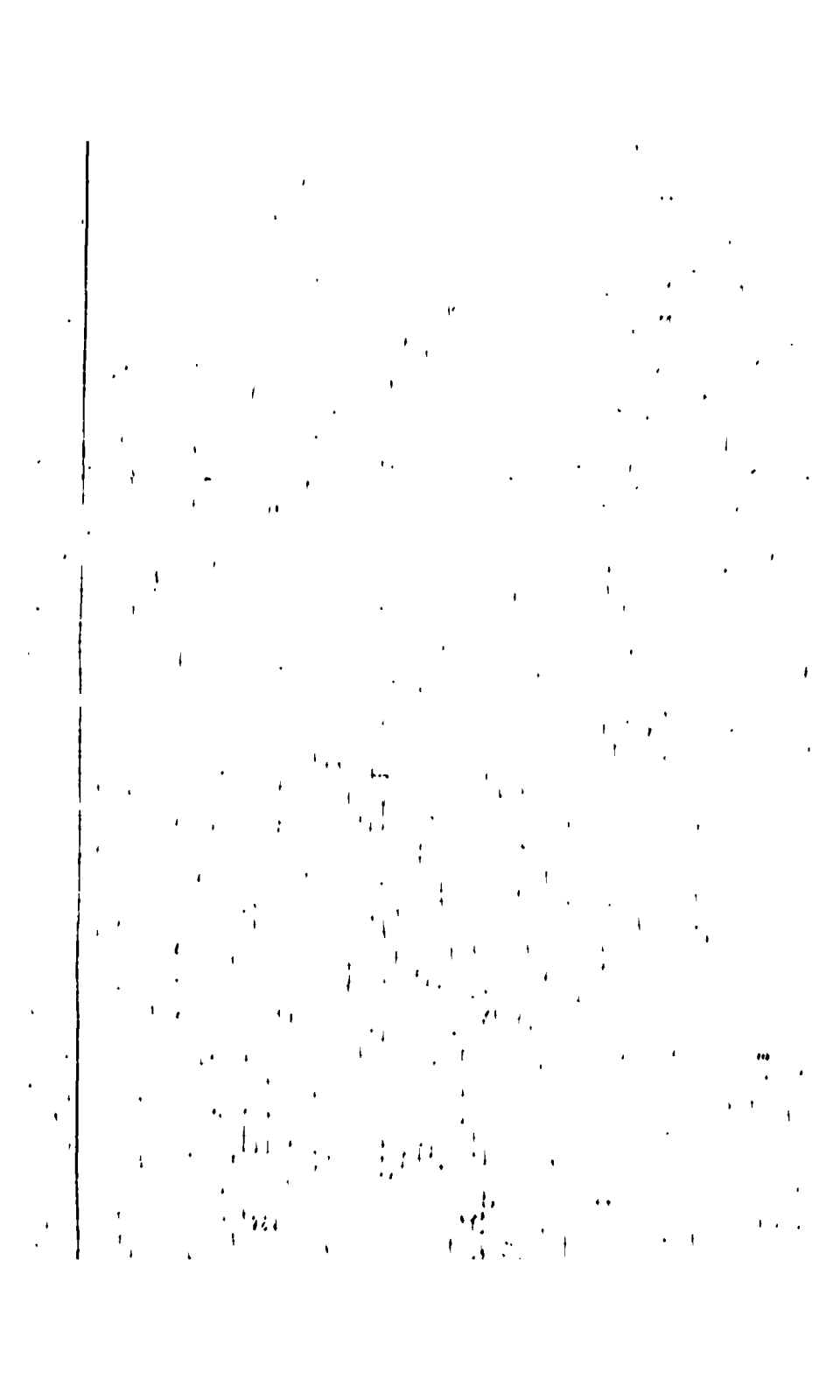
GOD
Ita
851·3
Ariosto
99743
00099743



Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 10 February, 2016



L'

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON ANNOTAZIONI

99743
a

TOMO QUINTO

vol. 00
a
12

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
MDCCCXXIV.

1824

God
Ha 851.3
A81/081
99743

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggior n'han per Baiardo
Il buon Rinaldo e 'l serican gagliardo.

1

Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martìr, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

II

Però ch'ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezíone,
Et è un condurre amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

III

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo star in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando vigne.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi et avvelene;
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza

v

Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperienzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

vi

Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor delle sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

vii

Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavalier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

IX

Senza dir altro, o più notizia darsi
Dell'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermarsi
Per veder come seguirà lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro;
(Dicea tra se medesmo Ricciardetto)
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

X

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

XI

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i duoi germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: resta, resta;
Che mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII

Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima dell'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch'innanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: è tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII

Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV

L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramentre sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schiena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

XV

Et al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m'hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI

Disse Rinaldo a lui: se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

XVII

Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta' a cavallo;
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: la battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c'ho d'intorno, alcun sospetto,
Andranno innanzi fin ch'io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch'un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

XIX

La cortesia del paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il cavaliero.

XX

E quivi s'incomincia una battaglia
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l'un che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l'un dell'altro più s'allegra o attrista;
Pongon l'orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

XXI

S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'uno all'altro par; ch' eterno danno.
Lor può causar il primo error che fanno.

XXII

Durò l'assalto un' ora e più che 'l mezzo
D'un'altra; et era il sol già sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizzon fin all'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all'arme avea disio d'onore.

XXIII

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco della morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

XXIV

Dall'altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d'uòm di più eccellenza
Non potesson dar l'arme esperienza.

XXV

Vorrebbe dell'impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

XXVI

Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

XXVII

Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese baron tenne lo'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero àvea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Et a quel cavalier fattone dono.

XXVIII

Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso,
Chè prima che giungessero all'ostello,
Venuto a caso era a nomar se stesso:
E perchè l'un dell'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimar per gaudio e per amore.

XXIX

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E' figli d'Olivier, molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

XXX

Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: o signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia;

XXXIII

Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo:
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

XXXIV

Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò nelle sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV

Non dirò l'accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui;
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII

Tanto un giorno et un altro se n'andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s'accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall'armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

XXXVIII

Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista;
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX

Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi,
Et a Rinaldo disse: eccovi dui
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

XL

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Dall'altra parte essi conobbero anco
E salutar Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciar Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI

S'ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno istrutto del suo gran valore.

XLII

Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni paladino)
Gli disse una novella che gl'increbbe;
E cominciò: signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l'alto imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII

Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l'altr'arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

XLIV

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L'essere un'altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errava sciolto
Intorno all'arme, fu dal pagan tolto.

XLV

Son pochi dì ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI

A qualunque io non creda esser nimico
D'Orlando (soggiungea) di ciò favello;
Acciò che alcun di tanti a ch'io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E della spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e il Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII

Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i saracin prima fuggire,
E liberar le parigine mura.
Ma consiglia l'assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia o nella quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

L

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

LI

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l'ascolta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

LII

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi et inermi,
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII

Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei saracini, al mover dell'assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all'alte sbarre entrò d'un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

LIV

Non fu sì ardito tra il popol pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l'aria, il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piagne e duole.

LV

Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun dei famosi eran migliori.

LVII

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch'avea, partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII

Et or, perch'abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

LIX

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi paladini; e ai paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

LX

Ch'ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all'insegne che portar solía,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

LXI

Delle lor donne e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade.
Senz'altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade;
Et al ritorno l'han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il signor d'Anglante.

LXII

Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l'ha veduto;
C'ha conoscenza e pratica d'Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove e quando;

LXIII

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopravveste e d'arme di chi prende.
Narra c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV

Brandimarte, che 'l conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricusando affanno nè periglio)
Che per opra di medico o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

LXV

Verso la parte ove la donna il conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch'al ponte,
Che guarda il re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

LXVI

Con voce qual conviene al suo furore,
Il saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch'io t'uccida,
E che vittima all'ombre tu sia offerto;
Ch'io 'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII

Non volse Brandimarte a quell'altiero
Altra risposta dar che della lancia.
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII

Il suo destrier ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L'altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell'onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

LXIX

I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versar di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

LXX

Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de'fianchi insta e richiede,
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace:

LXXII

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle:
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII

L'onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero!

LXXIV

Deh, cortese signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna;
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor che fosse
Sì crudo il re pagan, pur lo commosse;

LXXV

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E della vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l'elmo tolto.
Dell'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' nella sua torre.

LXXVI

Fu nella donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch'avea il conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino
In acqua e in terra cavalier perfetto,
Da poter contrastar col saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier ch'abbia sembiante
D'esser come lo vuol, perchè combatta
Col saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravvesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXX

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI

Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

LXXXII

Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s'aspetta che giunga il paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch'egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degli nimici.

LXXXIII

Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c'ha d'intorno;
Che l'una e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV

Il re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin che più trovò sicuro!
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila tra d'Africa e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor della ragna.

LXXXV

Quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'april Favonio e Flora.

LXXXVI

Istima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch'insieme più non ne porrian due France:

LXXXVII

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti vari suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean delle longinque regioni;
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII

Non si scordò il re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E poi che l'ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX

Quei ch'a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco)
Per campagne, per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov'era verde e bianco.
Così non fece il re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana:

XC

Anzi, come gli sente che 'l signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta
E sì rara avventura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

XCI

Avea quel re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII

E sul lito del mar s'era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe'il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il paladin gentile.

XCIII

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra.
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV

Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato della Notte.

XCV

Quando Gradasso il paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di se fece non degna:
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI

Soggiunse poi: tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto.
Sie certo, se tu andassi nell'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell'alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S'alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

XCIX

Poi se ne ritornò verso il pagano,
E disse: odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano
Ch'io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'alla cavalleria mancass'io mai.

C

Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch'a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI

Era cortese il re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il paladin scusar si vuole.
Con lui ne vien in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom che di questo era informato a pieno;
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò ch'io provo
Col testimonio, io vo' che l'arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace
Te n'abbiano a far prova più verace.

CIII

Il re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina,

civ

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se 'l re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all'ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

cv

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
Dell'intelletto il suo cugino uscito.
Avea dell'arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n'era seguito;
E ch'in somma Gradasso avea quel brando
Ch'ornò di mille e mille palme Orlando.

cvi

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il re Gradasso ai servitori sui,
Ben che dal paladin pregato fosse
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

CVII

Della battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Et anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema;
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

CIX

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s'andasserò a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

A Bradamante che Ruggiero aspetta,
Novella vien che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s' affligge e geme;
Per dar morte a colei parte soletta
Da Mont' Albano, e trova Ullania, insieme
Con tre re ch' ella vince, e vinto avria
La donna, s' attendea l' usanza ria.

1

Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi e poi m'uscì di mente)
D'una sospizion che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
Dell'altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l'entrò nel petto.

II

Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D'una cosa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamaute mi sovvenne.
Sovvienmene ora e vo' narrarne, innanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

III

Ma bisogna anco, prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io vi ragioni un poco,
Ch'avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L'Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

IV

Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona;
Per forza e per amor ogni navilio
Atto a battaglia s'arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazioni e spesse,
Tutte hanno le città d'Africa oppresse.

v

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d'Almonte,
E 'l bel regno d'Oran dargli per dote.
Non si volse l'altier muover dal ponte,
Ove tant'arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

vi

Già non volse Marfisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il cammin prese;
Venne in aiuto della sua corona,
E l'aver gli proferse e la persona:

vii

E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L'avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d'essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l'altiere mani, e lo disciolse.

VIII

Tutte l'antique ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il re, di lei ch'ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch'egli ne facesse
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch'ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

IX

Il manigoldo, in loco incolto et ermo,
Pasto di corvi e d'avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrovato, et aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

X

Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o dell'amata
Patria, vista gioconda e disiata.

XI

In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch'Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta, ch'a dar volta
Le par che tardi, oltr'all'usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più della notte ch'Ercole produsse,
Parea lei ch'ogni notte, ogni dì fusse.

XII

Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'ora.

XIII

Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

XIV

Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d'ora in ora il messo
Che le apportasse: ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi e le campagne amene
Scopria d'intorno, e parte della via
Onde di Francia a Montalban si gia.

XV

Se di lontano o splendor d'arme vede,
O cosa tal ch'a cavalier simiglia,
Che sia il suo disiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o viandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un' altra nuova.

XVI

Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch'avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

XVII

Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch'avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei crespi crini.

XVIII

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s'asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d'amor gli accenda?

XIX

Sa questo altier ch'io l'amo e ch'io l'adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e möro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

XX

Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
O tornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch'in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

XXI

Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch'alto mi leva, e sì nell'aria passa,
Ch'arriva in parte ove s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII

Anzi vie più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno;
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perch'aspettando il mal noccia più forte;

XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, se non d'amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev'io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

XXIV

Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasíone, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

XXV

Di Merlin posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno;
Che dimostrar i frutti del mio seme
Mi fero dagli spirti dello 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch'erano forse invidïosi
Dei miei dolci, sicuri, almi riposi.

XXVI

Sì l'occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch'al suo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

XXVII

Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l'animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch'insieme
Fe', dietro all'altro ben, fuggir la speme.

XXVIII

Venne a incontrare un cavalier guascone
Che dal campo african venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

XXIX

Il cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso a morte:
E s'era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

XXX

Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui divisa
Si vedea raro; e ch'ivi ogn' uno crede
Che s'abbiano tra lor data la fede;

XXXI

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve:
E ch' ogni re, ogni principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Che dell'uno e dell'altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d'uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

XXXII

Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè nell'esercito de' Mori
Opinione e universal credenza,
E pubblico parlar n'era di fuori:
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

XXXIII

L'esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l'avea accresciuta pur assai,
Ch'essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esservi d'alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v'era tornata.

XXXIV

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era,
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch'essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile;
Solo a Ruggier fosse benigna e umile.

XXXV

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

XXXVI

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l'avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

XXXVII

Misera! a chi mai più creder debb'io?
Vo' dir ch'ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s'udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

XXXVIII

Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch'abbi fermezza?
Si dica ch'abbi inviolabil fede;
A chi ogn'altra virtù s'inchina e cede?

XXXIX

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

XL

Crudel, di che peccato a doler t'hai,
Se d'uccider chi t'ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch'altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S'a veder tardo la vendetta mia.

XLI

Se d'ogn' altro peccato assai più quello
Dell'empia ingratitudine l'uom grava,
E per questo dal ciel l'angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emendà il cor non lava;
Guarda ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se'ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assòlto:
Dico di te che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l'altrui tiene.

XLIII

Tu m'hai, Ruggier, lasciata; io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Chè se concesso m'avessero i Dei
Ch'io fossi morta quando t'era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona: o donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

XLV

Non è meglio ch'al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s'avvien ch'innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s'a morir t'avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch'è cagion ch'in tanta pena vivi.

XLVI

Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t'ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l'arme, che voleá inferire
Disperazione e voglia di morire.

XLVII

Era la sopravveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

XLVIII

Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor, ch'era, stupendo.

XLIX

Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo saracino;
Chè la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tor dall'assedio di Parigi.

L

Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte;
Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

LI

Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la donna era;
E quel le disse: al re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall'Isola Perduta.

LII

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'isola, donde la regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch'al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

LIII

Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero
Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante e suo signore.

LIV

Spera ch'in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogn' altro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

LV

Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' Isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta;
Erano amanti, e son, della regina,
E a gara per moglier l'hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

LVI

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch'al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch'abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s'un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch'oggi port'arme.

LVII

A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio signor ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro,
Con patto e condizion ch'esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero o suo vassallo o d'altri,
Il parer di quel re vo' che mi scaltri.

LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l'avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro miglior abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun'altra corte,
Uno di voi sarà, che con l'aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

LIX

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

LX

Dietro non gli galoppa nè gli corre:
Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa
Fra' paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

LXI

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà innanzi
Comodo albergo ove la notte stanzi.

LXII

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l'amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

LXIII

Leva alfin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato allé città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l'aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve;

LXIV

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo, e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s'avea la sua gregge innanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; chè mal sì non s'alloggia
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

LXV

Disse il pastore: io non so loco alcuno
Ch'io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch'uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d'alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il cavalier che d'alloggiarvi intenda.

LXVI

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova,
Ch'uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno
Ceda l'albergo, et esca al ciel sereno.

LXVII

Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duoi, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s'avrà valor gli fia a grande uopo.

LXVIII

Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v'arrivi un' altra, alla più bella
L'albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

LXIX

La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose e rotte
Dalla stagion ch'era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n'avea
La guardia, disse, ch'alloggiar volea.

LXX

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor, nè l'han mangiata innanzi
(Disse la donna): or va', che qui gli attendo;
Che so l'usanza, e di servarla intendo.

LXXI

Parte la guardia, e porta l'imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch'all'aer li fa uscir freddo e malvagio;
Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

LXXII

Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV

Come s'allegra un bene acceso amante
Ch'ai dolci furti per entrar si trova,
Quando alfin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volonterosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S'allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

LXXV

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI

Il re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Nell'acqua e nel pantan mezzo sepolto.

LXXVII

Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti e i capi bassi,
Alla rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n'uscirebbe
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII

Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, dall' Isola Perduta,
Mandata al re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

LXXIX

La donna, cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo e dipoi l'elmo tratto;
Quando una cuffia d'oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l'elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto;
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

LXXX

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor della nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena;
Così, l'elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

LXXXI

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Che ben l'avea veduta altre fiate),
Il signor della rocca; e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La donna all'oste domandò se questo
Modo d'albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodíone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore,
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

LXXXIV

Qui la tenea, chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n'uscia;
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

LXXXV

Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c'è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodíon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

LXXXVI

Poi che con lunghe et iterate preti
Non potè aver qui albergo il cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse), tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodíon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

LXXXVII

Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
Nella rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor delle porte.
Per non patir quest'onta, va il figliuolo
Del re di Francia a rischio della morte;
Ch'aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

LXXXVIII

Entrato nella rocca, trova quella
La qual v'ho detto a Clodíon sì cara,
E ch'avea, a par d'ogn' altra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l'amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la nieghi.

LXXXIX

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Isotta, altra potrebbe;
Ch'altra nè ch'ami vuol nè che accarezze
La pozíon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell'asprezze
Che Clodíon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

XC

E quando a Clodíon dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch'ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto
Che stia con quel di noi ch'è più robusto.

XCI

Escluso Clodíone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s'a quei che nell'alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l'ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea della donna che gli è tolta.
La mattina Tristano a cui ne 'ncrebbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin ebbe.

XCII

Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d'ogni onta, in merto
Della discortesia ch'usata avea;
Pur contentar d'averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:
Nè l'escusa accettò che fosse amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII

Ch'amor de' far gentile un cor villano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch'egli e chi da lui venisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse:

XCIV

Che 'l cavalier ch'abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l'usanza
Che vedete durar fin al dì d'oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

XCV

Fatta l'avea nella gran sala porre,
Di che non era al mondo là più bella;
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all'entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi,
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII

S'erano assisi, e porre alla vivande
Voleano man, quando il signor s'avvide
Che l'alloggiar due donne è un error grande:
L'una ha da star, l'altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un'ora,
L'una ha a partire, e l'altra a far dimora.

XCVIII

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

XCIX

Alla donna d'Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il signor disse: che serviam l'usanza,
Non v'ha, donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d'altra stanza,
Quando a noi tutto è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze è di sembianti,
Ancor ch'inculta sia, vi passa innanti.

C

Come si vede in un momento oscura
Nube salir d'umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

CI

S'impallidisce, e tutta cangia in viso,
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Chè per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: a me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s'oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

CII

Io ch'a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch'io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono o s'io non son quel ch'è costei?
E quel che non si sa non si de' dire;
E tanto men quando altri n'ha a patire.

CIII

Ben son degli altri ancor c'hanno le chiome
Lunghe, com'io, nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m'abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

civ

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c'ho acquistato per virtù con l'armi.

cv

E quando ancor fosse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà ne dovesse ire,
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

cvi

E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch'a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

CVII

La figliuola d'Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto;
Al signor dell'albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch'al fin concluse,
Che resti cheto e accetti le sue scuse.

CVIII

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l'erba,
Il fior ch'era vicino a restar privo
Di tutto quell'umor ch'in vita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò come prim'era.

CIX

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all'usanza, addolorata e mesta;
Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le togliea il gusto.

CX

Finita ch'ella fu (che saria forse
Stata più lunga se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò nell'altro Canto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Future guerre Brădamante mira
Pinte in quel loco che acquistò giostrando.
Il fuggir di Baiardo indietro tira
Rinaldo e il Serican d' oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell'Arpie, che la mensa al re manuca,
Cacciando va fin all'infernal buca.

1

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch'a quei tempi foro,
Di quai la fama (mal grado di Cloto
Che spense i corpi e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè degli scrittori, al mondo viva:

II

E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch'a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch'onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l'opra si vede,
Qual della prisca età si legge e crede:

III

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt'hanno, altri su l'asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte innanzi che sian state.

IV

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual trieman li spirti dello 'nferno.
La sala ch'io dicea nell'altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demoni in una notte.

v

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a' nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch'a uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

vi

Quel signor disse lor: vo' che sappiate
Che delle guerre che son qui ritratte,
Fin al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte che sian fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

vii

Le guerre ch'i Franceschi da far hanno
Di là dall'Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fin al millesim'anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal re britanno
Al franco re ch'a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

VIII

Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l romano impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi a un tempo furo.

IX

Artur, ch'impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nella terra
Ch'Appennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

X

Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l giglio in quel terreno abbia radice.

XI

Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch'altrove disegnò volger l'armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch'abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a' prieghi di quel re, si crede,
La sala per incanto istoríata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

XII

Acciò chi poi succederà comprenda
Che, come ha d'acquistar vittoria e onore
Qualor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn' altro barbaro furore;
Così s'avvien ch'a danneggiarla scènda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch'oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto.

XIII

Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l'istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l'ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

XIV

Vedete Clodoveo, ch'a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all'esca.

XV

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta
Ch'abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d'alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

XVI

Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E v'abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v'è perchè l'offenda;
Ma l'uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L'altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L'un doma Aistulfo, e l'altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

XVII

Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Dalle Fornaci al lito Pelestino,
E faccia con gran spesa e con lung'opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L'acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

XVIII

Ecco Luigi Borgognon, chè scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più dall'arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua dall'Alpe.

XIX

Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

XX

Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglie ha duo re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete a suon di vespro tutta uccisa.

XXI

Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

XXII

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armeniaco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

XXIII

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

XXIV

Vedete Carlo ottavo, che discende
Dall'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch'a Tifeo si stende
Sulle braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

XXV

Il signor della Rocca che venia
Quest'istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia, disse: pria
Ch'a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch'a me dir solia'
Il bisavolo mio, quand'io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch'esso avea,

XXVI

E 'l padre suo da un altro, ó padre ò fosse
Avolo, e l'un dall'altro, sin à quello
Ch'a udirlo da quel proprio ritrovósse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che quando al re mostrò il castello;
Ch'or mostro a voi su quest'altiero scoglio,
Gli disse quel ch'a voi riferir voglio.

XXVII

Udì che gli dicea ch'in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende,
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d'ogn'intorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, ó dopo poco;
(E ben gli disse l'anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogn'altro che sin qui sia stato al mondo.

XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L'antica fama Cesare descrisse,
Che verso l'uom ch'in Ischia nascer devè,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

XXIX

E se si gloriò l'antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s'esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel cortese.

XXX

Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era serbato a nascer all'etade,
Che più il romano imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l'inclite prove.

XXXI

Ecco (dicea) si pente Ludovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Venèziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

XXXII

Ma la sua gente ch'a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l'opra che li presta
Il signor Mantuan, torna sì forte;
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d'aver vinto.

XXXIII

Così dicendo, mostragli il marchese
Alfonso di Pescara, e dice: dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui nell'insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade.

XXXIV

Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta italiana i monti;
E svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti;
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

XXXV

Vedete in Puglia non minor macello
Dell'esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l'ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al re Luigi il vólto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Appennino e l'Alpe il Po divide.

XXXVI

Così dicendo, se stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al re di Francia.

XXXVII

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo re farsi in Italia grande;
Ch'ogni baron di Roma, ogni signore
Suggetto a lei par ch'in esilio mande.
Poi mostra il re che di Bologna fuore
Leva la Sega e vi fa entrar le Giande;
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

XXXVIII

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna
Par ch' apra ogni cittade al re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi e 'l resto tor gli voglia:

XXXIX

E fa, all' incontro, a lui Bologna torre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' *Francesi porre*
A sacco Brescia, poi che *la ripiglia;*
E quasi a un tempo *Felsina soccorre,*
E 'l campo *ecclesiastico scompiglia:*
E l'uno e l'altro poi *nei luoghi bassi*
Par si riduca del lito de' Chiassi.

XL

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d'arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d'un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco e che l'Ispano cede;

XLI

E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua dall'Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino onde svelse i gigli d'oro.

XLII

Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

XLIII

E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' principi, e difesa
Si nomeran della cristiana Chiesa.

XLIV

Ecco, mal grado della Lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco...
Ecco Borbon che la città difende
Pel re di Francia dal furor tedesco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

XLV

Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il cammino.

XLVI

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsi, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore;

XLVII

Ambi d'un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di se vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio:
L'altro di sì benigno e lieto aspetto,
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

XLVIII

Questo è il buon cavalier di cui dicea
Quando l'isola d'Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa e l'Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

XLIX

Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all'Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese:
Scende il re con un campo in Lombardia,
Un altro per pigliar Napoli invia.

L

Ma quella che di noi fa, come il vento
D'arida polve, che l'aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta,
Fa ch'intorno a Pavia credè di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

LI

Così per colpa de' Ministri avari,
E per bontà del re che sè ne fida,
Sotto l'insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all'arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo, ardiria
Farsi nel cielo e nello 'nferno via.

LII

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d'ogn'intorno il re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende o chiama vinto;
Ben ch'a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

LIII

Il re gagliardo si difende a piede,
E tutto dell' ostil sangue si bagna;
Ma virtù al fine à troppa forza cede.
Ecco il re preso, et eccolo in Ispagna:
Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran re prigione.

LIV

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro ch'era,
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Restar si vede come, se la cera
Gli manca o l'olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l re nella prigione ibera
Lascia i figlioli, e torna al suo domino:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella sua terra:

LV

Vedete gli omicidj e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

LVI

Manda Lotrecco il re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo e l'altre membra della Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

LVII

Ecco l'armata imperial si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII

La sala queste et altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In vari e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

LIX

Le belle donne, e gli altri quivi stati,
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal signore a riposar menati;
Ch'onorar gli osti suoi molt'era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a cercar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro nè sul manco.

LX

Pur chiude alquanto appresso all'alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai, ch'a te, volga il pensiero;
S'io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI

E par che le soggiunga: io son venuto
Per battezzarmi e far quanto ho promesso;
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinnova allora i pianti la donzella,
E nella mente sua così favella:

LXII

Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno à dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martire aspro e fiero.
Perch'or non ode e vede il senso desto
Quel ch'udire e veder parve al pensiero?
A che condizione, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

LXIII

Il dolce sonno mi promise pace,
Ma l'amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra;
Se 'l dormir mi dà gaudio e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

LXIV

O felici animai ch'un sonno forte,
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s'assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo'dire;
Ch'a tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita à dormire:
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

LXV

Dell'orizzonte il sol fatte avea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all'altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel signore
Del buono albergo e dell'avuto onore.

LXVI

E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita della rocca, venut'era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l'acqua e il vento e il ciel malvagio.

LXVII

Arroge a tanto mal ch'a corpo voto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più increscè, e senza quasi
Increscè e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia

99743

LXVIII

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, (che nomata più non aggio)
La mala opinion ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliola d'Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra,

LXIX

Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch'in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra;

LXX

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l'avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia;

LXXI

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti,
Che non è cavalier nè paladino
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femmina quella,
Non paladin, che li levò di sella.

LXXII

Or che dovete (dicea ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant'onore avuti?
S'un d'essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel chè siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

LXXIII

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi che temerario agogna
Far di se in Francia esperienzia nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In ch' ieri et oggi s'è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

LXXIV

Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

LXXV

E dallo sdegno e dalla furia spinti,
L'arme si spoglian, quante n'hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l'arme intero un anno;

LXXVI

E che n'andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l'anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n'andar, gli altri a cavallo.

LXXVII

Bradamante la sera ad un castello
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch'avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello;
Ma questo et ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a quei duo cavalieri
Che d'accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi,
Ma perchè Durindana il più galiardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

LXXIX

Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s'avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro,
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l'ire,

LXXX

Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure;
Ma quele fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

LXXXI

Or qua Rinaldo or là mutándo il passo
Con gran destrezza, e molta industria et arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Chè sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

LXXXII

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma trova l'armatura adamántina;
Sì ch'una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch'ella è fatta per incanto.

LXXXIII

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che volti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un'altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

LXXXIV

Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch'era più di lui grande, et era augello;
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L'altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro,
Avea l'artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele,
L'ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV

Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l'augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E sconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse angello o demonio, il mostro scese,
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

LXXXVII

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l'augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna; e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, fatto a fuggir si pone.

LXXXVIII

Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s'inselva
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX

Rinaldo e 'l re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino dall'ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

XC

Seguendo, si partir dalla fontana,
L'erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana;
Ch'ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

XCI

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano viaggio;
Ch'andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana;

xcii

Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell'altro al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

xciii

E lo trovò nella spelonca cava,
Dall'avuta paura anco sì oppresso,
Ch'uscire allo scoperto non osava;
Perciò l'ha in suo potere il pagan messo.
Ben della convenzion si raccordava,
Ch'alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d'osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

xciv

Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d'averlo con pace più disio.
Dall'uno all'altro capo della terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch'io l'ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s'egli in India viene.

XCV

Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un'altra volta; ch'or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

XCVI

Voglio Astolfo seguir, ch'a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corso,
Che l'aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all'altro, e da Pirène al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia dalla Spagna.

XCVII

Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d'Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia;
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

XCVIII

Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al cammin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l'isola d'Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

C

Tra la marina e la silvosa schiena
Del fiero Atlante, vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi dell'arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

CI

Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo;
Poi volse agli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi cristiani son, quei saracini;
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

CII

Senàpo imperator della Etiopia,
Ch'in loco tien di scettro in man la croce,
Di gente, di cittadi e d'oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo dall'esiglio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

CIII

Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene dei ponti e delle porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

civ

Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazi,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazi.

cv

In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

cvi

Si dice che 'l soldan, re dell'Egitto,
A quel re dà tributo, e sta suggetto,
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo è tutto quel distretto.
Senàpo detto è dai sudditi suoi,
Gli diciam Presto o Preteianni noi.

CVII

Di quanti re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII

Se per mangiar o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

CIX

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

CX

Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch'oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidiente.

CXI

Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l'angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L'orrendo mostro dall'infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che nẽ gusti o ne delibi.

CXII

Et in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Dalla rapina e dall'odore ingrato,
Quando venir per l'aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d'ogni speranza vivea mesto.

CXIII

Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et obliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al cavalier volante.

CXIV

Astolfo nella piazza del castello
Con spaziose ruote in terra scese.
Poi che fu il re condotto innanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: angel di Dio, Messia novello,
S'io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

CXV

Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio,
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martìr ch'io non ci veggio,
Senza ch'ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le viv ande mie:

CXVI

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell'alta reggia mia,
Che tutte d'oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel re che nulla vede,
Cercando in van baciare al duca il piede.

CXVII

Rispose Astolfo: nè l'angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn'opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S'io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

CXVIII

Fa'questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i baron pleclari.
Il re comanda ai servitori sui
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

CXIX

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s'assise solamente
Il duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l'aria lo stridor si sente,
Percossa intorno dall'orribil penne:
Ecco venir l'Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L'alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s'aggira e snoda.

CXXI

Si sentono venir per l'aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi e riversare i vasi;
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi,
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

CXXII

Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto e chi nell'ala;
Ma come fera in s'un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala:
E quei non vi lasciar piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

CXXIII

Avuto avea quel re ferma speranza
Nel duca, che l'Arpie gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

CXXIV

E prima fa che 'l re con suoi baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell'Ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

CXXV

E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli Angelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non pùon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

CXXVI

Subito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo 'l corno tuttavolta suona;
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII

Quasi della montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Sc esa, e più là, dove quel suon non oda.

CXXVIII

All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abbandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito duca,
E fe'raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nella buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal, ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, al volator suo scende,
E nel terrestre Paradiso è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il sentier prende,
Et informato d' ogni cosa a punto,
Prende il senno d'Orlando, e del suo parte;
Vede chi fila i nostri velli, e parte.

1

Oh fameliche, inique e fiere Arpie
Ch'all'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch'una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

II

Troppo fallò chi le spelonche aperse;
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse;
E la quíete in tal modo s'escluse,
Ch'in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt'anni;

III

Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassimigli,
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il paladin quelle del re Etíopo.

IV

Il paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch'a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d'urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

V

Astolfo si pensò d'entrarvi dentro,
E veder quei c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io v'entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

VI

Dell'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello;
Poi si calò nell'antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d'andar per questo innanzi Astolfo.

VII

Ma quanto va più innanzi, più s'ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch'andare innanzi più troppo non possa,
Che sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Dalla volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole.

VIII

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi della spada.
Stima poi ch'uno spirto esser quel debbia;
Chè gli par di ferir sopra la nebbia.

IX

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il duca stupefatto allor s'arresta,
E dice all'ombra: se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

X

E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L'ombra rispose: alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c'ho d'aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l'esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

XI

E cominciò: signor, Lidia sono io,
Del re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

XII

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo e più martire.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù venne a patire,
Poi che veder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante appeso potè sofferire.
Qui presso è Dafne; ch'or s'avvede quanto
Errasse, a fare Apollo correr tanto.

XIII

Lungo saria se gl'infelici spirti
Delle femmine ingrate che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch'in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l'essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca e cuoce il fuoco.

XIV

Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri et altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

XV

Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Dalla beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

XVI

Era in quel tempo in Tracia un cavaliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di voler il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

XVII

In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe.
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

XVIII

Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nimici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

XIX

Fu repulso dal re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui, che cavalier privato,
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all'avarizia, d'ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi o virtù ammira,
Quanto l'asino fà il suon della lira.

XX

Alceste, il cavalier di ch'io ti parlo
(Chè così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n'andò al re d'Armenia, emulo antico
Del re di Lidia, e capital nimico;

XXI

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l'arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Del re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse ch'acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
Dell'opra sua, vinto ch'avesse il tutto.

XXII

Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d'un anno
Lo mena a tal che non gli lascia terra,
Fuor ch'un castel ch'alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

XXIII.

Quivi assedionne Alceste; et in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

XXIV

Tentar, prima ch'accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov'era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

XXV

Come ode Alceste ch'io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante:
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, have sembiante.
Io che conosco ch'arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante:
Vista l'occasion, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch'io lo trovo.

XXVI

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al re et a tutti noi sì furon grati.

XXVII

E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desiato merto.

XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch'avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato;
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

XXIX

E se ben era a lui venuta mossa
Dalla pietà ch'al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

XXX

Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei che mai
Si trovasse nell'eremo alcun santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

XXXI

Poi ch'io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire:
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII

Così far mi promesse, e nella rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca:
Vedi s'al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al re d'Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea;

XXXIII

E con quel miglior modo ch'usar puote,
Lo priega ch'al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Et a goder l'antiqua Armenia passi.
Quel re, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Chè non si volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV

E s'Alceste è mutato alle parole
D'una vil femminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch'a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All'ultimo s'adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor, lo faccia.

XXXV

L'ira multiplicò sì, che li spinse
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il re la spada strinse
Fra mille ch'in suo aiuto s'eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l'estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e d'altri suoi seguaci.

XXXVI

Seguitò la vittoria, et a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese:
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

XXXVII

In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno,
Chè lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

XXXVIII

E quando sol, quando con poca gente,
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma a lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regioni.

XXXIX

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

XL

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento
Che per lui sono; e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronte.

XLI

Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

XLII

Considerando poi, s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei),
Mi parve fare assai ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

XLIII

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch'al fallir mio si richiede
Or gli occhi ho lacrimosi e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Che nulla redenzione è nell'inferno.

XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il duca per saper s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
Dell'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

XLV

Il mutar spesso delle piante, ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l'erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia,
Esce dell'antro e dietro il fumo lascia.

XLVI

E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c'han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molt'arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca,
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

XLVII

Il negro fumo della scura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch'apparia, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir nella foresta,
Nella qual si lavò dal piè alla testa.

XLVIII

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio della Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell'aria più e più sempre guadagna,
Tanto ch'al giogo va della montagna.

XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazi e perle,
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

L

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

LI

E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

LII

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch'abitiam noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

LIII

Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Chè tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

LIV

Nel lucente vestibolo di quella
Felice casa un vecchio al duca occorre,
Che 'l manto ha rosso e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

LV

Costui con lieta faccia al paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: o baron, che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del cammino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei dall'Artico emisperio.

LVI

Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tor di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

LVII

Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Chè 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l'Evangelio scrisse;

LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu causa che 'l Figliuol di Dio
A Pietro disse: perchè pur t'affanni;
S'io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

LIX

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il patriarca, v'era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l'ultima sera,
E fuor dell'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna primavera,
Fin che dian segno l'angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

LX

Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provvisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI

Poi ch'a natura il duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe,
Si vide incontra nell'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

LXII

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

LXIII

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell'uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;

LXIV

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Che quando aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l'avea l'incesto amore
D'una pagana, ch'avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

LXV

E Dio per questo fa ch'egli va folle;
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l'intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

LXVI

Ma perch'assai minor del paladino
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua su t'ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

LXVII

Gli è ver che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio della luna a menar t'haggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII

Di questo e d'altre cose fu diffuso
Il parlar dell'Apostolo quel giorno.
Ma poi che il sol s'ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX

Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro, per l'aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passar, non era ardente.

LXX

Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno della luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch'in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

LXXI

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Che quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L'immagin lor poco alta si conduce.

LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi;
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le ninfe ogn' or cacciano belve.

LXXIII

Non stette il duca a ricercare il tutto,
Chè là non era asceso a quello effetto.
Dall'Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

LXXIV

Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch'in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

LXXV

Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L'inutil tempo che si perde a giuoco,
E l'ozio lungo d'uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desideri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

LXXVI

Passando il paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n'è quasi il nome oscuro.

LXXVII

Ami d'oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch'erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai re, agli avari principi, ai patroni:
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi ch'in laude dei signor si fanno.

LXXVIII

Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L'autorità ch'ai suoi danno i signori.
I mantici ch'intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei principi, e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

LXXIX

Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir delle misere corti.

LXXX

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo dottor, ch'importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopò la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buonò odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

LXXXI

Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai,
Chè sta quā giù, nè se ne parte mai.

LXXXII

Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

LXXXIII

Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;
E fu dall'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

LXXXIV

E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il duca Franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco,
Chè molta quantità n'era in quel loco.

LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto
E di poeti ancor, ve n'era molto.

LXXXVI

Astolfo tolse il suo, chè gliel concesse
Lo scrittor dell'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII

La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il conte,
Astolfo tolle, e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che 'l paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu dall'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume a canto;

LXXXVIII

Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in vari colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l'estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si racccoglie.

LXXXIX

V'è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un'altra delle filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch'io non l'intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L'umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l'ora ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

XCI

Di tutti i velli ch'erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento o d'oro:
E poi fatti n'avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

XCII

Era quel vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n'andava, e perchè facea quello,
Nell'altro Canto vi sarà narrato,
Se d'averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Gli scrittor dall' Apostolo sincero
Lodati son. D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentre egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio è Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

I

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

II

Per ríaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio della luna o in Paradiso,
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo corrò, se vi par ch' io lo ríabbia.

III

Per gli ampli tetti andava il paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d'or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque:
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

V

E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare,
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

VI

Del re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

VII

Tanta esaltazione e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch' io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'innesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX

Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà *tutti raccolti*
Costui, di c'hai voluto *ch'io ti parli.*
Le virtudi per lui, per lui *soffolti*
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar *li*
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

X

Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

XI

Non so se vi sia a mente; io dico quello
Ch'al fin dell'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

XII

Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e nella turbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia, che l'arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

XIII

Lungo e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e vari augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori;
E chi nel becco, e chi nell'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

XV

Così contra i pensieri empi e maligni
Del vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivíon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

XVI

All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella ninfa giù del colle
Viene alla ripa del leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch'in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si puon veder tutti in eterno.

XVII

Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:

XVIII

Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

XIX

Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch'immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel dalla irsuta gota,
E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio,
E quel l'immerge nell'eterno oblio.

XX

E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri vari augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
Dell'acqua i nomi che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

XXI

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell'oblio lascian cader le some.

XXII

Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio,
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti dall'oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

XXIII

Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni,
Che le virtù premendo, et esaltando
I vizi, caccian le buone arti in bando.

XXIV

Credi che Dio questi ignoranti ha privi
Dello 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che della poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

XXV

Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall'onorate man degli scrittori.

XXVI

Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

XXVII

Omero Agamennon vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII

Dall'altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico:
Gli scrittori amo, e fo il debito mio,
Ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

XXIX

E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

XXX

Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvèno duo fuochi:
Poi volto al duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

XXXI

Resti con lo scrittor dell'Evangelo
Astolfo ormai, ch'io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sull'ali in alto.
Torno alla donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre re gittati, un dopo l'altro, in terra;

XXXII

E che giunta la sera ad un castello,
Ch'alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che, rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello;
Tosto ch'apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

XXXIII

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s'incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d'amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch'avea lasciato al ponte
L'amante suo prigion di Rodomonte.

XXXIV

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

XXXV

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch'al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

XXXVI

Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l'uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno in che paese
Possa io trovare un ch'a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al pagan poco vaglia.

XXXVII

Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
Dell'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante
Che chi non n'ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e dell'udire.

XXXVIII

La magnanima donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D'esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch'è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser viva.

XXXIX

Per quel ch'io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m'offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor ch'io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch'a fe' ti giuro
Ch'in ciò pensai ch'ogn'un fosse pergiuro.

XL

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir ch'uscì dal core;
Poi disse: andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d'orrore:
Scoperte dalla guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo signore,
Il pagan s'arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s'apparecchia in ripa al fiume:

XLI

E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando dell'arme e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l'avea,
Al saracin superbo rispondea:

XLII

Perchè vuoi tu, bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l'uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazíone e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, comè ella fu, son donna anch'io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt'hai:

XLIV

Ma s'io t'abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l'armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da'marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti.

XLV

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti dò ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

XLVI

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, è certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a'begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

XLVII

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La donna; nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

XLVIII

Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso, et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Che quel pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella; e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

XLIX

Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco
Ch'ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

L

Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;
E far risposta non potè o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

LI

Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch'andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l'elmo, e dell'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo, e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l'effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

LII

Partissi; e nulla poi più se n'intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l'arme all'alta sepoltura,
E fattone levar tutto l'arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura,
Conobbe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

LIII

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sansonetto e d'Oliviero,
Che per trovare il principe d'Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal saracino altiero:
Di questi l'arme fe' la donna torre
Dall'alta mole, e chiuder nella torre.

LIV

Tutte l'altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier pagani.
V'eran l'arme d'un re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l'arme del re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

LV

S'era partito disarmato e a piede
Quel re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch'ivi apparir non avria fronte;
Chè, per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

LVI

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sol avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch'ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch'avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov'ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo saracino,

LVIII

Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir nell'altro lito:
Mai non mi fermerò fin ch'io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

LIX

Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo nella strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il saracino altiero.

LX

Voglio ch'a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

LXI

Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch'io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

LXII

Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII

Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXIV

Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè immaginare; e prima,
Ch'ogn' altro sia che Bradamante, istima.

LXV

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

LXVI

Vien la nuova a Marsiglio e ad Agramante,
Ch'un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò vèglio
Che non fosse a veder chi fosse meglio.

LXVII

Con ricca sopravvesta e bello arnese
Serpentin dalla Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese;
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la donna cortese,
E per la briglia al saracin lo tenne,
E disse: monta, e fa' che 'l tuo signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

LXVIII

Il re african, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch'usato ha la donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al re domanda.

LXIX

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il secondo,
Et uscì con minacce alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

LXX

La donna disse lui: tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica che tu torni, pria
Che sul duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di' al tuo re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che il pregio vaglia
Son qui venuta a domandar battaglia.

LXXI

Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con collera e con stizza.
Volta la donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il saracin trabocca.

LXXII

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che della giostra aver tanto disio.
Di' al re, ti prego, che fuor della schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch'avete poca esperienzia d'arme.

LXXIII

Quei dalle mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l'arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno:
La più parte s'accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapeàn di pietà degno.

LXXIV

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch'io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch'in giostra s'usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
Ch'avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV

Contra la donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la donna: se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, che siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI

E chi? Ferraù disse: ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire;
E sparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: le cui famose
Lode a tal prova m'han fatto venire.
Altro non bramo, e d'altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

LXXVII

Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavalier, che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

LXXVIII

Parlando tutta volta la donzella,
Teneva la visiera alta dal viso:
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a se favella:
Questo un angel mi par del Paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da suoi begli occhi.

LXXIX

Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n'uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: torna, e serva quel c'hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch'era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch'alla battaglia il cavalier lo chere.

LXXX

Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia;
Nè l'aver visto alle gravi percosse
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s'armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all'altro Canto.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L'un esercito e l'altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor: ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioie si pose fine ad ogni lite.

1

Convien ch'ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch'esser non può altrimente;
Chè per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch'ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

II

Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch'assai ne vegga e ascolti:
In quella guerra, Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

III

Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch'usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie e scellerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch'arson le ville e i nostri ameni lochi:

IV

Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All'alta cortesia che con voi nacque.

v

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

vi

Qual Ettore et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro;
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

vii

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

VIII

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
Della milizia? In qual Scizia s'intende
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme e più non si difende?
Dunque uccidesti lui perchè ha difeso
La patria? il sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

IX

Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon che di sua etade
Fosse da un polo all'altro, e dall'estremo
Lito degl'Indi a quello ove il sol cade.
Potea in antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D'ogni ciclope e d'ogni Lestrigone.

X

Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch'avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

XI

Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla stella:
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là dove era stimata un cavaliero.

XII

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al re presente,
Tornaron quei signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avèa,
Fu domandato se lo conoscea.

XIII

Rispose Ferraù: tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto;
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

XIV

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

XV

A questo annunzio, stimolato e punto
Dall'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

XVI

Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia,
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire innanzi, e averne il pregio stima.

XVII

Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor della porta,
E sopra l'elmo una fenice porta;

XVIII

O sia per sua superbia, dinotando
Se stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira; e quando
Le fattezze ch'amava non ha scorte,
Come si nomi le domanda, èt ode
Esser colei che del suo amor si gode;

XIX

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni suspetto.

XX

Forza è a Marfisa ch'a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon, non meno altiera,
Gridò: che fai? tu sei mia prigioniera.

XXI

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udia
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

XXII

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e nella pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena
Che la fa riversar sopra l'arena.

XXIII

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra,
Di nuovo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell'asta era incantata.

XXIV

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n'erano venuti dove in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra,
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo)
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

XXV

Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sprovveduto ritrovarsi:
E fe' che molti all'arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa, la giostra avea intercetta.

XXVI

L'innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando,
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

XXVII

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute, al primo incontro,
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell'una egli e dell'altra il ben vorrebbe;
Ch'ama amendue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma e furore,
L'altro benivolenza più ch'amore.

XXVIII

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo;
Ma quei ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dell'altra parte i cavalier cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

XXIX

Di qua, di là gridar si sente all'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme;
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d'una tromba che scorrea d'intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

XXX

La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa immaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e increscе
Che quel dì ch'era tanto disiosa
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si vòlge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

XXXI

Lo riconosce all'aquila d'argento,
C'ha nello scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Immaginando ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

XXXII

Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss'io?
Ah non sia vero già ch'altra mai t'abbia,
Chè d'altra esser non dei se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

XXXIII

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo danno il mio pareggi;
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch'io mora;
Ma tu, crudel, chi t'ama e chi t'adora.

XXXIV

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'amore;
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

XXXV

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s'io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoscer la potrebbe.

XXXVI

Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch'ella l'accusa
Che la convenzion ch'insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia, dal dolor spinta e dalla rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

XXXVII

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell'arme e nella sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch'a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

XXXVIII

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra e con l'altro, e gli percuote
D'una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

XXXIX

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol moro.
Ruggier di qua, di là s'aggira, et erra
Tanto, che se le accosta e dice: io moro
S'io non ti parlo: oimè! che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi, per Dio.

XL

Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti,
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

XLI

Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov'era un piccol piano
Ch'in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

XLII

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch'al boscò e alla donzella giunge.

XLIII

Ma ritorniamo a Marfisa che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l'avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

XLIV

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

XLV

E perfido Ruggier di nuovo chiama:
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo ch' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

XLVI

Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca.
Nè si può dir che sia colta improvvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

XLVII

La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia;
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

XLVIII

Ma tarda è la sua giunta, che si trova
Marfisa incontrà, e di tanta ira piena
(Poi che s'hà vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l'arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l'odio e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

XLIX

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l'ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch'altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amenduè;
Ma poco frutto han le parole sue.

L

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendue il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch'altro non hanno.

LI

Ruggier non cessa; or l'una or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
Alla amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

LII

Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, á disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

LIII

All'ultimo Ruggier la spada trasse;
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo:
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

LIV

La sua spada avea tolta ella di terra;
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una furia infernal quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch'un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

LV

Sapea ben la virtù della sua spada,
Chè tante esperïenze n'ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

LVI

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa:
Leva lo scudo che 'l capo difenda;
Ruggiero, e 'l colpo in su l'aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

LVII

E saria sceso indi alla testa, dove,
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l'aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta.

LVIII

Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso;
E un palmo e più nell'arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel ch'in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

LIX

Grida la voce orribile: non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch'alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

LX

Concetti fosti da Ruggier secondo:
Vi fu Galaciella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

LXI

Ma fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse, e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

LXII

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri, avvolti nella vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
Delle cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

LXIII

Un giorno che d'andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravvenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

LXIV

Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' cristiani a tradigion morrai,
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

LXV

Ma innanzi a morte qui, dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

LXVI

Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro.
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai che della luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa et alla figlia
D'Amon lasciò, e a Ruggier gran maraviglia.

LXVII

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell'età novella
Alcune cose: io feci, io dissi, io fui,
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

LXVIII

Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
Delle obbligazion che le avea tante:
E non cessò, ch'in grand'amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

LXIX

A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, et a che guisa,
S'in campo chiuso o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre;
Chè, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

LXX

Ruggiero incominciò, che da'Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi:
Che poi che Astianatte delle mani
Campò d'Ulisse e dalli aguati tesi,
Avendo un de'fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia e dominò Messina.

LXXI

I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E dopo più successioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno imperatore e re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a re Carlo figlio di Pipino.

LXXII

Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier secondo,
Che fe'come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante;

LXXIII

E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

LXXIV

E che la patria e l'padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

LXXV

Stava Marfisa con serena fronte —
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesa dalla bella fonte
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch'al mondo fur molti e molt'anni e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

LXXVI

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l'avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterruppe, e disse: fratel mio,
(Salva tua grazia), avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto,

LXXVII

Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

LXXVIII

Io fo ben voto a Dio (ch'adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo'dolermi e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del re Agramante o d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

LXXIX

Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

LXXX

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea.
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l'avea per suo signore.

LXXXI

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer saria.
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa a lui, ma al re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

LXXXII

Et ella, che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dall'una e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo signor; fin che cagion gli accada
Che giustamente a Carlo se ne vada.

LXXXIII

Lascialo pur andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa
Che non gli fia Agramante più signore.
Così dice ella; nè però divisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornar al suo re volgea il destriero;

LXXXIV

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire
S'all'altro Canto mi verrete a udire.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Un rumor di rammarichi e di pianti
A se Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch'è Ullania, cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contro il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse;
Nuova legge ella in quel castel fe' porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

I

Se, come in acquistar qualch'altro dono
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura,
Così si fosson poste a quelli studi
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

II

E che per se medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

IV

Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce o discrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

v

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da'Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

vi

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperide il sol spiega la chioma:
Delle quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

vii

Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

VIII

Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

IX

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazi e di ruina,
Animo ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro,

X

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

XI

Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

XII

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII

C'è 'l duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del duca mio, che spiega l'ali come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di se materia basta, ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV

Et oltre a questi et altri ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte, lasciando l'ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l'opra vostra
È più bisogno a noi, ch'a voi la nostra.

XV

Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle:
E s'a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch'eterno viva.

XVII

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella
Che va col cielo o che da se si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a' dì nostri il ciel d'un altro sole.

XVIII

Vittoria è 'l nome; e ben conviensi à nata
Fra le vittorie, et a chi vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa e un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX

Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, e s'altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria, è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado delle Parche e della Morte?

XX

S'al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere, e a te sì cara,
Canti l'eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

XXI

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto
Ch'a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S'in questo Canto mi verreste a udire.

XXII

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar della promessa:
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio
C'ho d'onorarla e di lodar, disio.

XXIII

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istorie avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapeau questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

XXIV

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico;
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste ch'io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch'onoro et amo.

XXV

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII

Lo spettacolo enorme e disonesto,
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ullania una d'esse era,
Ullania che dall'Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

XXIX

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre ch'ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

XXX

Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol'altri danni.

XXXI

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi,
E dice c'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII

Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti:
Et obliando ogn' altro affar che avïeno,
E senza che gli prieghi o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ullania peste
Le strade a piè, ch'avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV

Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante, all'incontro, lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle, or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV

Trovaro una villetta che la schiena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

XXXVI

Non più a Giason di maraviglia denno;
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno,
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII

Fero ad Ulania et alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Dove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede;

XXXVIII

Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite, misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno:

XXXIX

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL

Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de'nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto; e non è chi 'l correggia;

XLI

Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

XLIII

Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi, che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto;

XLV

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili;
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI

Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian, dell'alta cortesia
Dei duo germani, innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

XLVII

Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto et al cammin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII

Capitò quivi un cavalier di corte
Del greco imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX

E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose,
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

L

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella terra,
Che lo fe'riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

LI

Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questa e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

LII

Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda,
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

LIII

Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

LIV

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto;
Chè non lo sommergean dei vizi l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII

Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s'una bara.
Fece con diligenzia medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d'amica.

LVIII

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

LX

Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende:
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole
Come nella sua patria far si suole.

LXII

Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli devisa.

LXIII

La vedovella che marito prende
Deve, prima (dicea) ch'a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto ch'ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio ove di quel son l'ossa messe;
E dato fin ch'al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia:

LXIV

Ma ch'abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto,
Appropïate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

LXV

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in un oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

LXVI

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa,
C'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre;

LXVII

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

LXVIII

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

LXIX

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

LXX

Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: traditor, da me ti scosta.

LXXI

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man ch'ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c'hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

LXXII

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s'io 'l poteva far di quella sorte
Ch'era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte;
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir come ho potuto.

LXXIII

E la punizion che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV

Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in Paradiso oggi sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch'io l'ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

LXXV

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta; o se seguìta
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI

Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch'alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n'ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Duo femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all'un dall'una fu causata;
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

LXXVII

Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell'infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII

Qual serpe che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch'al ciottolo che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

LXXIX

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando
Che non ci uccise affatto gli contese:
E quel medesmo dì fe'andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

LXXXII

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di molte gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

LXXXIII

Ogni donna che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade;
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde et onestade;
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV

Quelle c'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate:
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far, chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che che prima giuri
Su l'ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimesse in sella.

LXXXVII

Già sendo in atto di partir, s'udìro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera;
Di che parte in arcion, parte a pied'era;

LXXXVIII

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

LXXXIX

La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu di poi data l'impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Chè di quel che seguì stava in sospetto;
Anzi in quel tempo, della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un baron, ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data:

XCI

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l'ha, ad istanza
Dell'uom ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda, e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente gli avea, conclusïon si prese,
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martìre.

XCIV

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che, han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

XCV

Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

XCVI

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro,
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso:
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

ci

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa:
Nel sesto che fuggia, l'asta si roppe;
Ch'entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

cii

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra:
Fulmine par che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

ciii

Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

CIV

Non fu già d'ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch'avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch'uccider tutti et abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea come i più fanno,
Ch'ubbidiscon più a quei che più in odio hanno:

CV

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI

Or quella turba d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio, ognun corre a far legna
All'arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fin aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

CVII

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martire.

CVIII

A quella vecchia che l'odiava quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo, ch'un villano
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'unge;
Altra lo morde, altra cogli aghi il punge.

CX

Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nevi sciolte;
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

CXI

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch'era sul sasso.

CXII

La diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre re ch'avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz' armi;

CXIII

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, in compagnia della donzella
La qual venìa da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa,
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

CXIV

Perchè stata sarìa, com'eran tutte
Quelle ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte:
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV

Prima ch'indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI

Poi si fecion promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

CXVII

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s'aspettasse.

CXVIII

Nè quindi si partir, che dell'immondo
Luogo dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre;
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

CXIX

L'animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt'avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro e la corazza,
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse a loco denno.

CXX

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella che già v'era incisa
A morte et ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima
Se non si veste et orna come prima.

CXXI

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere; et essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma della compagnia che va verso Arli.

CXXII

Tutto quel giorno e l'altro fin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso
(L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro),
Tornar gli amanti ad abbracciarsi e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo; e in Arli è gito
Ruggiero; et il mio Canto ho qui finito.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d'Agramante.
Ma quel, ch' ha molto l'Affrica lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

I

Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' mieì versi, io vi veggo al sembiante
Che quest'altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran nòia, e avete displicenza
Poco minor ch'avesse Bradamente:
E fate anco argumento ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

II

Per ogni altra cagion ch'allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor ch'avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III

Pur, per salvar l'onor, non solamente
D'escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fora:
E se la donna fosse renitente
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV

Chè se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto
(Io parlo d'uno amante a cui non lieve
Colpo d'amor passò più là del manto),
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

V

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece:
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

IX

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi, s'urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

XI

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuór dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Si che tosto restaro in pochi e buoni:
Restaro i paladini e i gran signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all'Etiòpie adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratto m'ha fin dall'estrema terra.

XIII

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

XIV

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago in fin al settimo annò,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

XV

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che, poi cresciuta, io posi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

XVII

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn'altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII

E seguitò, voler cristiana farsi,
E dopo ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori e Trivigante;
E con promission, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'imperio e della fe di Cristo.

XIX

L'imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

XX

E quei si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E come figlia bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI

Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch'all'occasion de'Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna,
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe fosse Marfisa instrutta.

XXIII

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch'al capo voto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d'Elia.

XXIV

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggior altezza della terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV

Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a puntò l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

XXVI

Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

XXVII

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Chè portò a quel signor nel suo ritorno;
Chè ben si raccordava della noia
Che gli avea tolta, dell' arpie, d'intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora e cole, e come un Dio sublima:

XXVIII

Sì che, non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

XXIX

La notte innanzi il dì che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro,
Et è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII

E giunto poi di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

XXXIII

Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

XXXIV

E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

XXXV

Ottantamila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramente avea fin al ritorno
Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese,
E questi si fer contra al duca inglese;

XXXVI

Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al re Sobrino
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

XXXVIII

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai:
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da' venti mota;
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

XL

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI

Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi, o buoni o rei, che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

XLIII

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or se gli è verisimile si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l'arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, et abbian dato il guasto
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paía.

XLV

Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi.
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria che t'aspetta,
Volterà il calvo ove ora il crin ne mostra;
Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII

Con questo et altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio:
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

XLIX

Quando io ti confortava a stare in pace
Fosse io stato, signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere à fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L

Per rinfacciarli che volea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil vetro;
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Et io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi sì vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti che si donar di me più vanto.

LII

Dico così, per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d'amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trenta dui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo 'l conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV

Ch'Orlando non ci sia, nè aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia:
C'è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri saracini;

LV

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c'è Orlando stato;
E più perduto abbiam che guadagnato.

LVI

Se per a dietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E cõsì il re d'Algier, di cui dir posso
Che, se fosse fedel come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei ch'a venir han son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion, chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema haggio
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a'nostri danni in campo si ritrova.

LIX

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando sian stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar che biasmo e danno?

LX

La gente qui, là perdi a un tempo il regno
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio: far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che come sia fin qui successa, vedi;
Studia al men di restarne vincitore:
Il che forse avverrà se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel fia Ruggiero.

LXII

Io 'l so; e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch'un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al re cristian che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, êgli de' tuoi infiniti,
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra;

LXIV

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo re all'altro re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

LXV

Con questi et altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo ch'avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito e l'altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l'ire e i furori
Ch'a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa
Via più ch'in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo re l'abbia eletto
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch'ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or s'alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

LXX

Se tacito Ruggier s'affligge et ange
Della battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI

D'ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello;

LXXII

Chè non potrà, se non con biasmo e scorno
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno;
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch'ella piange e sì pon tanta cura:

LXXIV

Rinaldo intanto e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordar presso alle mura
Dell'antiquo Arli, in una gran pianura.

LXXVI

A pena avea la vigilante Aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII

Non molto dopo, instrutto a schiera à schiera,
Si vide uscir l'esercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano,
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII

L'elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio a canto a canto:
Altri principi et altra baronia
S'hanno partite l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

LXXIX

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

LXXX

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna,
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI

Poi chè dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio si fe' innante
L'imperator; con l'altro il re Agramante.

LXXXII

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: o Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre servando il fior virgineo salvo:

LXXXIII

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successione
Al re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhii fissi al cielo.

LXXXV

Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

LXXXVI

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne
E 'l giuramento lor questo contenne:

LXXXVII

Ruggier promette, se della tenzone
Il suo re viene o manda, e disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo:
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo:
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

LXXXVIII

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC

Era a parar, più ch'a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro Canto mi vorrete.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
In tanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all'inimico il muro astretto,
Qui giunge a caso Orlando, è 'l duca, dotto
Di che far de', gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.

I

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, dalla consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch'incorre
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

II

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell'azza dispettoso e fiero
Quando alle braccia e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par disegual esser la zuffa;
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il re degli Africani
Mira l'assalto, ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

IV

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

v

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo,
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovine inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

vi

Non si lassi seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

vii

Il creder d'aver seco il re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, ne là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovene Agramante.

IX

E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede:
Chi sia frai vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira,
Così sdegnosa infin allora stata,
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltar nell'africane frotte.

XII

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa che tronca o divisa
Sia dalla orribil spada di Marfisa?

XIV

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scuopre l'erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

XV

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII

Marsilio anco è fuggito nella terra:
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

XVIII

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero nè fine.

XIX

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e 'l re dell'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

XX

Furon di quei ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte:
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI

Ben lo mostrar; chè gli nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

XXII

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII

Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col re dell'Algazera.
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo inglese.

XXIV

Essendo Astolfo paladin comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa
Di tor Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man de' saracin che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch'al mar gli parve manco inetta.

XXVI

Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

XXVII

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi:
E rimanendo acute in ver la cima
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII

Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio e, in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX

Portava quei ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto;
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

XXXI

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Degli nimici, entrò con la galea;
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido:

XXXII

Ma come poi l'imperiale augello,
I gigli d'oro, e i pardi vide appresso,
Restò, pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

XXXIII

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno o duo giorni prima.

XXXV

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove
Per far miglior effetto, calar debbe,
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI

Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII

Menava un suo baston di legno in volta,
Che era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l'aspette.

XXXVIII

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

XL

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

XLI

Et ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del cammino
Seco fatto l'avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII

Tosto che foro a terra, udir le nuove
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa,
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

XLIII

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l'accese voglie;
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la donna era venuto.

XLIV

Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tollè
Il campo ch'in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston ch'il nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: eccovi il conte.

XLV

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese,
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese;
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

XLVI

Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia e di pietade.

XLVII

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo,
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

XLVIII

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo dello scudo, et entrar volle,
Fe'sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

XLIX

Lo scudo roppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l'Inglese fe'cader riverso:
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe'cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch'alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV

Si fe'quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe'porre al conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch'è grande, il leva in su le schiene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI

Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa; che soffia e buffa;
Chè non volea ch'avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne più che mai lucido e netto.

LVIII

Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto dei suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

LIX

E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

LXII

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso o sì giocondo.

LXIII

Disse tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

LXIV

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al duca inglese
D'ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea, come dal conte venia instrutto.

LXV

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti pagani era tornato
Marsilio e 'l re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l'armata e questo e quel montato,
Chè dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

LXVII

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D'ucciderlo era disiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d'entrar nella città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l'armata.

LXIX

Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il pagan salvo, sospirando.

LXX

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi,
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch'uscia verso il campo,

LXXI

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII

Della gran moltitudine ch'uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa,
Ch'assai più andar dei saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch'in Africa credea di far ritorno.

LXXIV

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch'alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all'ultimo non scocche,
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D'uomini voti e pieni di querele,
Per ch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch'ognun gli porti amore e pietà gli abbia:
E questo gl'intervien perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII

Erasi consigliato il re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol nubíano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzíon provida e saggia,
Vuol che l'armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella sìaggia,
E vien solcando inverso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

LXXX

Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Et alla volta lor s'eran drizzati,
Assalir gli nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro
Ch'erano Mori, e gli nimici loro.

LXXXI

Nell'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII

Quei di Dudon, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV

Altri che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restar attaccata nella sponda
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
C'ha di due morte, in ambe se ne muore.

LXXXVI

Altri per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

FINE DEL TOMO QUINTO

ANNOTAZIONI

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Stanza 5. *Nè murmure, nè imagine di saga ec.;* cioè nè parole profferite sommessamente, nè imagini e figure, nè osservazioni di stelle, cose delle quali si vagliono le incantatrici. *Saga* è voce latina e vale *maga*. *Zoroastro* antico re de'Battriani dicesi che fosse il primo ritrovatore della magia.

St. 13. *Nè i cavalier si piegar oncia a dietro. L'oncia* è anche misura lineale, ed è la dodicesima parte del piede, o del mezzo braccio. Si valse l'Autore di questa voce anche al C. 17. St. 92.

St. 22. *Dell'Orizon ec.* Usò anche Dante *Purg. C.* 4. la voce *Orizon* per Orizonte.

St. 26. *Ch'avesse dato volta il pigro Arturo*. Costellazione vicina al polo, la quale descrivendo per la sua posizione un brevissimo circolo nel tempo medesimo in cui le altre più lontane dal polo lo descrivono maggiore, e detta dai poeti il prigo, o lento Arturo.

St. 28. *E lacrimar per gaudio e per amore.* L'ediz. del 1516. legge *sentì*, e *lacrimò*, e sembra la vera lezione, perchè fu Guidone che sentì

e lacrimò, nè Rinaldo potea lacrimare non conoscendolo ancora per fratello. Non sappiamo indovinare il perchè l'Ariosto cangiasse in tal modo questa lezione nell'ediz. del 1532.

St. 38. *Che di sciamito bianco ec.* Sorta di drappo di varie sorte, e colori; ma ordinariamente vermiglio, poichè chiamasi sciamito anche l'amaranto.

St. 41. *S'ebbero un tempo in urta;* cioè in odio, in contrarietà. Vedi *l'Orlando innamorato* L. 1. C. 15. e 26.

St. 49. *Nella terza vigilia o nella quarta.* I Romani, nazione veramente militare, dividevano la notte in quattro parti uguali, e le chiamavano *vigiliae* dalla veglia che facevano le sentinelle nel campo.

St. 50. *Alla nutrice antiqua fe' ritorno.* Vedi la dichiarazione alla St. 129. C. 17.

ivi. *Et orsi e capre e serpi senza tosco ec.* Indica le costellazioni che adornano il Cielo, e che presero il nome da diversi animali. Tali sono le due Orse, la Capra Amaltea, il Serpente ec.

ivi. *Ascose al maggior lampo;* cioè allorquando splendeva il sole.

St. 51. *Trovò dormir l'ascolta;* cioè la sentinella, o sia la prima guardia.

St. 53. *Et atterrò trabacche e padiglioni.* Chiamansi *trabacche* le tende militari. E sopra *dar vento*, intendi dar fiato, suonare.

St. 54. *Ch' aver provata anco si piagne ec.* Cioè si rammarica.

St. 56. *Non già più rei dei Mirmidon d'Achille*; cioè non più cattivi, non inferiori, nè meno valorosi dei Mirmidoni, soldati che Achille condusse seco alla guerra Troiana; intendi, non così ladri quanto i Mirmidoni, soldati indisciplinati, che rubavano e saccheggiavano; e forse a questa cattiva disciplina de' soldati di Rinaldo allude il Poeta, quando nel C. 2. St. 4. fa dire da Sacripante a Rinaldo:

» Chi dicesse a te ladro lo diría,
» Quant'io n'odo per fama, più con vero.

St. 58. *Sul Falanteo Galeso ec.* Il *Galeso* è un fiume vicino a Taranto città già edificata da Falanto, come accennò il Poeta C. 20. St. 21. Il fiume è preso per il paese. Il *Cinisio*, di cui parla sotto, è un fiume d'Affrica, lungo il quale suol pascere gran quantità di capre.

St. 63. *Che Rodomonte ai cavalier difende*; cioè proibisce, alla francese.

St. 70. *Simile a quel che uscì del nostro fiume ec.*; cioè dal fiume Po, quando vi cadde Fetonte.

St. 85. *I settecento a cui Rinaldo accenna.* La voce *accennare* significa qui comandare, e dirigere col cenno.

St. 87. *Tanti anitririec.* Sostantivo formato dall'infinito del verbo, come si trova usato specialmente negli antichi scrittori, che dissero i *donari*, i *parlari* ec. per i *doni*, le *parole* ec. La voce *longinque* è voce latina, e vale *lontane*.

St. 91. *Credo che altrove voi l'abbiate letto.* Ne tratta il Boiardo Lib. 1. C. 1. 5. 6. e 7.

St. 104. *Che sia condotto all'ultimo ribrezzo;* cioè a morte; e dice *ribrezzo* per il tremito e per l'orrore che l'accompagna.

St. 109. *Faccia cheti restar, come mai furo;* cioè *quanto mai furono.*

CANTO TRENTESIMOSECONDO

St. 3. *Che gli restar del gran notturno fuoco.* La voce *fuoco* significa qui incendio di guerra, battaglia. Esprime che Agramante avea ridotto in Arli gli avanzi del campo sconfitto, poichè il luogo era atto a riunirli.

St. 7. *E poi che nè con forza, nè con prece. Prece* è voce latina, e vale *preghiera.* L'Autore ad imitazione di Dante se ne valse anche in altri luoghi.

St. 10. *Non par che 'l tempo più soggiorni.* Non sembra che il tempo sia più lento.

St. 11. *Pensa ch'Eto e Piroo sia fatto zoppo.* Sono nomi di due cavalli, che conducono il carro del Sole

ivi. *Più lungo di quel giorno ec.* Intende della giornata in cui Giosuè, arrestando il corso del Sole, ebbe vittoria contro i re di Palestina.

ivi. *Più della notte ch' Ercole produsse.* Sì la notte in cui Ercole fu generato, che quella in cui

nacque, furono allungate (secondo i mitologi) per favore degli Dei. La voce *produsse* può applicarsi sì al concepimento, come alla nascita.

St. 13. *Non meno ancor, poi ch' è nasciuto il giorno. Nasciuto*, per *nato*, è voce antica.

St. 19. *E dopo morte a darmi aiuto serva;* cioè indugia, differisce.

ivi. *Da me s'asconde come aspide suole* ec. È opinione volgare che l'aspide per non udire l'incanto, che a se lo tira, posi una orecchia in terra, e si chiuda l'altra colla coda.

St. 28. *Venne a incontrare un cavalier Guascone* ec. Avvertitamente il Poeta finge Guascone questo relatore, che accrebbe oltre il vero la storia dell'amicizia di Ruggiero e di Marfisa, perchè i Guasconi hanno fama di amplificatori e di millantatori.

ivi. *Da lei fu molto posto per ragione;* cioè fu molto ricercato, e fu chiesto minuto conto.

St. 29. *E narrò di Ruggier che contrastette* ec. *Contrastette* in una sola voce per *contrastò;* adoprasi l'uno e l'altra, e dicesi *contrastò con uno*, e *contrastette ad uno*.

St. 34. *Che tutto 'l mondo a se le parea vile; a se*, in paragone di se.

St. 37. *Unqua s'udì per tragiche querele;* cioè per fatto luttuoso e deplorabile, di cui fa suo soggetto la tragedia.

St. 50. *Lasciati avea i Cadurci* ec. I *Cadurci*, cioè *Quercy* antica provincia della Francia. *Caorse*,

Cahors città in detta provincia. *Dordona, Dordogne* fiume.

St. 57. *Il parer di quel re vo' che mi scaltri;* cioè mi faccia accorta: mi rimetto al suo parere.

St. 63. *Avea mostrato alla città di Bocco. Bocco* fu re d'una parte della Mauritania che resta verso il mare. Di lui parla Sallustio nella guerra Giugurtina. *Marocco* è capitale d'un regno di tal nome in Affrica, nè molto discosta dal mare Atlantico.

St. 74. *Quando alfin sente dopo indugie tante. Indugia* per *indugio*, vedi C. 22. St. 64.

St. 83. *Leggiadra e bella, e di maniere conte;* cioè di maniere nobili e gentili.

ivi. *Che facesse da Ione il suo pastore. Argo*, secondo i poeti, che avea cent'occhi fu il pastore, che dalla gelosa Giunone fu destinato a custodire *Io* ovvero *Ione*, fanciulla amata da Giove.

St. 89. *La pozion che già incantata bebbe.* Allude alla bevanda incantata, preparata dalla madre d'Isotta, per fare che sua figlia fosse amata dal consorte Marco re di Cornovaglia, e che per isbaglio gustata da Tristano e da Isotta mentre erano in viaggio, (conducendola questi al suo sposo in Irlanda), divennero ambedue fortemente innamorati l'uno dell'altro.

St. 103. *La legge vostra vuol che ne sian spinte;* cioè cacciate fuori.

St. 107. *Ove nè pure è un sporto;* cioè un *coperto*, ossia quella parte dell'edifizio che sporge in fuori dal muro principale.

CANTO TRENTESIMOTERZO

St. 1. *Timagora, Parrasio ec.* Nomina il Poeta in questa Stanza vari fra i pittori celebri dell'antichità, e nella seguente alcuni dei più chiari fra i moderni.

St. 4. *Merlin col libro ec.* L'*Averno* è lago di Campagna, ove i poeti finsero la porta per discendere all'Inferno. Per le *Nursine grotte* intende la grotta detta volgarmente *della Sibilla*, famosa nei Romanzi per il concorso degli stregoni a fare i loro incantesimi. È nella cima del monte detto *Vittore*, presso ad un lago nel territorio di Norcia.

St. 7. *Al franco re che a Marcomir successe.* Marcomiro re di Franconia, paese volto a settentrione fra la Baviera e la Sassonia, fu padre di Faramondo o Fieramonte primo re de' Franchi. Fu quegli che primo stabilì le *Leggi Saliche*.

St. 9. *Per lui seppe, e saper fece il periglio ec.* Ecco la costruzione: *Arturo seppe per lui* (per mezzo di Merlino) *e fece sapere a Fieramonte il periglio di molti guai* (disastri) *a che porrà sua gente ec.*

St. 13. *E Singiberto ec.* Maurizio imperatore di Costantinopoli eccitò con gran somma d'oro Singiberto re di Francia, acciò scendesse in Italia a cacciarne i Longobardi. Singiberto traversò le Alpi per uno dei passi detto il *monte di Giove;*

ma giunto in Lombardia fu da Eutario re Longobardo combattuto e disfatto.

St. 14. *Vedete Clodoveo ec.* Clodoveo (*Clovis*) re di Francia venne con grand'esercito alla conquista dell'Italia. Grimoaldo duca di Benevento se gli oppose, e fingendo di ritirarsi *pose gli agguati*, cioè lasciò nel campo gran quantità di vino e di vivande, onde i Francesi inebriati e addormentati furono nella notte tutti uccisi.

St. 15. *Ecco in Italia Childiberto ec.* Childiberto, per vendicare la morte di Clodoveo suo nipote, mandò in Lombardia tre eserciti con tre capitani; ma in ultimo le malattie e la pestilenza facendo grande strage de' suoi, gli avanzi se ne tornarono a casa.

St. 16. *Mostra Pipino e mostra Carlo ec.* Pipino re di Francia venne in Italia a difesa della Chiesa, e vinse Aistulfo re de' Longobardi. Carlo Magno protesse pure la Chiesa, e vinse e fece prigione Desiderio successore di Aistulfo.

St. 17. *Lor mostra appresso un giovene Pipino ec.* Pipino figliuolo di Carlo Magno venne contro i Veneziani, e ingombrò tutto il paese dalle *Fornaci*, cioè dall'ultima foce del Po, fino a quel luogo che è tra Chioggia e Venezia, che l'Autore chiama *lito Palestino*, e che è noto in latino col nome di *fossae philistinae*. Avendo prese le isolette che sono intorno a Venezia, fece fare un ponte di legno a Malamocco, che fu spezzato dalla tempesta con gran danno della sua gente.

St. 18. *Ecco Luigi Borgognon ec.* Luigi re di Borgogna venuto in Italia per farsene signore, fu da Berengario I. Imperatore vinto e fatto prigioniero; ma fu liberato con patto che più non venisse ai danni d'Italia; il che non avendo attenuto, e tornando in Italia fu vinto da Berengario II. e per pena fu privato degli occhi, e ricondotto in Borgogna.

St. 19. *Vedete un Ugo d'Arli ec.* Rodolfo re di Borgogna, chiamato dagl'Italiani, che odiavano Berengario II., venne in Italia e privò Berengario del regno e della dignità. Berengario ricorse per aiuto agli Unni o Ungheri, che scesero in Italia per torre lo scettro a Rodolfo. Gl'Italiani vedendo la dappocaggine di Rodolfo, che non valeva a difendersi, chiamarono Ugo conte d'Arli, che fu vincitore, e regnò dieci anni. Ma avendo dipoi perduto il favore dei nazionali, fu astretto a pattuire con Berengario III. che riebbe il dominio d'Italia dopo la morte d'Ugo, e del suo figlio Lotario.

St. 20. *Vedete un altro Carlo ec.* Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, ad istanza di Clemente IV. combattè con Manfredi, e lo vinse; e dopo a Tagliacozzo vinse Corradino, e si fece signore di Sicilia, ove i suoi Francesi opprimendo il popolo, e usando crudeltà, furono tagliati a pezzi nel famoso *Vespro Siciliano*.

St. 21. *Scender dai monti un capitano Gallo.* Il

conte d'Armagnac venne in Italia in aiuto de' Fiorentini contro Galeazzo Visconti duca di Milano; e giunto ad Alessandria fu attaccato dalla guarnigione di dentro, e dal duca di fuori, e furono uccisi i suoi, ed egli fatto prigioniero morì poco dopo delle sue ferite.

St. 23. *Un, detto della Marca, e tre Angioini.* Giovanna regina di Napoli prese per marito Jacopo conte della Marca, che discendeva da' re di Francia; ma poi con l'aiuto di Francesco Sforza lo cacciò dal regno, del quale egli avea voluto privar lei, e adottò Alfonso maggiore detto Alfonso V. re d'Aragona, il quale vinse Lodovico e poi Rinieri d'Angiò, che pretendevano aver ragione nel regno. Ad Alfonso successe Ferrando suo figlio bastardo, contro cui venne Giovanni d'Angiò figlio di Rinieri; ma fu vinto, e Ferrante si stabilì sul trono.

St. 24. *Vedete Carlo ottavo ec.* Carlo VIII. scese in Italia, passò il *Liri*, cioè il Garigliano, e occupò il regno di Napoli, ma non potè prendere l'isola d'Ischia (dove fingesi sepolto il gigante Tifeo) per l'opposizione d'Inico del Vasto, del sangue d'Avalo.

St. 27. *Un cavaliero, a cui sarà secondo ec.* Il marchese del Vasto figliuolo d'Inico, celebrato qui grandemente dal Poeta.

St. 28. *Non fu Nireo sì bel ec.* Omero celebrò *Nireo* comandante greco per la sua bellezza, *Nesto-*

re per la prudenza. Di *Lada*, uomo velocissimo, parlano Solino, Catullo, Marziale ec. Fu cursore d'Alessandro Magno.

St. 29. *Quando il nipote in lei nacque di Celo.* Giove nacque da Saturno figliuolo di Celo.

St. 31. *Si pente Ludovico ec.* Lodovico Sforza, nemico d'Alfonso d'Aragona re di Napoli, invitò Carlo VIII. a scendere in Italia.

St. 32. *Ma la sua gente ch'a difesa resta ec.* La gente di Carlo che restò in Napoli ne fu cacciata da Ferrante figlio d'Alfonso coll'aiuto de' Veneziani, e del signore di Mantova.

St. 33. *Il rio Etiopo.* Era costui un moro schiavo tra i Francesi, il quale corrotto dal marchese di Pescara, gli promesse d'introdurre gli Aragonesi nel Castel nuovo, e di bruciare l'esercito francese; *con un doppio trattato* palesò tutto al nemico, e ricevuti molti doni tradì il marchese, e l'uccise nella notte.

St. 34. *Poi mostra ove il duodecimo Luigi ec.* Luigi XII. fatta lega con Alessandro VI., coi Veneziani e col re di Spagna, cacciò di Milano Lodovico Sforza soprannominato il *Moro* pel colore bruno del suo viso. Indi volendo, a imitazione di Carlo suo predecessore, insignorirsi di Napoli, fece fare un ponte sul Garigliano, ove dall'opposizione degli Spagnuoli fu la sua gente rotta e sommersa.

St. 35. *Vedete in Puglia ec.* Accenna la giornata della Cirignola in Puglia, ove Consalvo Ferrante

generale degli Spagnuoli vinse i Francesi, e vi fu morto il Namursio comandante de questi ultimi.

St. 36. *E mostra uno che vende ec.* Fu questi Bernardino di Corti, a cui Lodovico Sforza avea affidato il castello di Milano, ed egli lo vendè ai Francesi.

ivi. *Mostra il perfido Svizzero ec.* Gli Svizzeri assoldati da Lodovico Sforza, corrotti con denari, lo tradirono e lo dettero in mano dei Francesi, mentre Lodovico travestito da fantaccino svizzero usciva all'ordinanza. Autori di questo trattato furono Ridolfo Salice dei Grigioni, detto per soprannome il *Lungo*, e Gaspero Sileno da Urania, svizzero.

St. 37. *Poi mostra Cesar Borgia ec.* Il Borgia fu figliuolo di Papa Alessandro VI. e col favore di Luigi XII. sposò una parente del re di Navarra, detta Carlotta d'Alabretto, e si fece signore della Romagna. Perseguitò col ferro e col veleno i Colonnesi, gli Orsini, e la famiglia Gaetana. Fece strangolare quattro signori di casa Varano da Camerino; cacciò d'Urbino Guidubaldo da Montefeltro, Giovanni Sforza di Pesaro, i Malatesti d'Arimino, Astor Manfredi di Faenza, Vitellozzo da Città di Castello, ed altri assai.

ivi. *Poi mostra il re che di Bologna fuore ec.* Il Pontefice Giulio II. della famiglia della Rovere, la quale il Poeta intende col nome di *ghiande*, alludendo alla quercia ch'è la sua insegna, col-

l'aiuto de' Francesi cacciò di Bologna la famiglia Bentivogli, che avea per arme una *sega*, e la ridusse alla sua obbedienza.

St. 38. *Coperta in Giaradadda la campagna.* Intende della disfatta de' Veneziani a Ghiaradadda, ove Bartolommeo d'Alviano comandante le forze venete fu fatto prigione.

ivi. *Al Papa non comporta ec.* Avendo Giulio II. mosso guerra ad Alfonso duca di Ferrara, e presagli Modena, Luigi XII. non lo comportò, e fece toglier Bologna al Pontefice, e vi rimise la famiglia dei Bentivogli.

St 40. *Per virtù d'un Alfonso ec.* Intende della battaglia di Ravenna, che i Francesi vinsero sopra gli Spagnuoli, principalmente per opera e virtù d'Alfonso duca di Ferrara, come disse anche al C. 14. St. 2. 3. 4.

St. 41. *E che posto un rampollo ec.* Intende del duca Massimiliano, figliuolo di Lodovico Sforza.

St. 42. *Ecco torna il Francese: eccolo rotto ec.* Parla della battaglia della Riotta presso Novara, vinta da Massimiliano colle truppe svizzere assoldate coi denari di Papa Leone X., e certo, come dice il Poeta, *con troppo rischio*; dovendosi Massimiliano ricordare di ciò che gli Svizzeri aveano fatto a suo padre. Per questa vittoria gli Svizzeri furono dal Papa chiamati *difensori di S. Chiesa.*

St. 43. *Che così rompe a' Svizzeri le corna ec.* Intende della famosa battaglia di Marignano vinta

da Francesco I. re di Francia, per cui dipoi s'impadronì di Milano.

St. 44. *Ecco Borbon ec.* Carlo di Borbone difese Milano contro i Tedeschi; ma alla fine quella città fu tolta ai Francesi dall'esercito cesareo.

St. 45. *Ecco un altro Francesco ec.* Francesco Sforza uguale in virtù all'avo Francesco detto il Moro. Per il *duca di Mantoa* intendi Federigo Gonzaga, che chiuse il passo ai Francesi che volevan prendere Pavia.

St. 46. *E del Leon del mar rotto il disegno*; cioè de' Veneziani. Per i *due marchesi* intendi quel di Pescara, e quel del Vasto.

St. 47. *Il qual tratto dal Negro ec.* cioè dal *rio Etiopo* nominato a St. 33.

St. 49. *Vedete come la Bicocca ec.* È castello presso Pavia.

St. 50. *Ma quella che di noi ec.* la Fortuna.

ivi. *Il re, che mira a quel che di man gli esce ec.* Dice, che il re Francesco credeva di aver raccolto cento mila soldati intorno a Pavia, perchè rifletteva solo al numero di quelli da lui ordinati, non se i suoi ordini erano bene eseguiti da' suoi ministri avari nel fare la leva di detto numero.

St. 52. *Vedete il meglio della nobiltade ec.* Intende della battaglia di Pavia, ove l'esercito del re Francesco I. fu sconfitto, ed egli fatto prigioniero.

St. 53. *Et a quel di Pescara ec.* Il marchese di Pescara, e il marchese del Vasto ebbero i primi onori di questa celebre vittoria.

St. 54. *Ecco che il re nella prigione Ibera ec.* Il re Francesco per uscir di prigione lasciò in ostaggio due suoi figliuoli. Dipoi mandò altre armi in Italia, mentre egli stesso era assalito dagl'Inglesi.

St. 55. *Vedete gli omicidi ec.* Allude al famoso sacco di Roma sì ben descritto dal Guicciardini.

ivi. *Il campo della Lega ec.* Il marchese di Saluzzo, Federigo da Bozzolo, e i duchi di Milano e d'Urbino, con l'esercito che si chiamava della Lega, discordando fra loro, lasciarono prendere Roma.

St. 56. *Manda Lotrecco il re ec.* Il re Francesco mandò un esercito sotto la guida del capitano Lotrecco per liberare il Papa e i cardinali dalle mani de' Tedeschi; ma trovato già libero il Pontefice, si rivolse il Lotrecco a far l'impresa di Napoli.

St. 57. *Et ecco il Doria ec.* Il Doria per i Francesi si oppose per mare agl'Imperiali, e gli sconfisse a *Capo d'Orso* lungo la riviera di Salerno nella costa d'Amalfi; ma non perciò i Francesi rimasero tranquilli possessori del regno, perchè le malattie gli distrussero quasi tutti.

St. 79. *E lo pungesse il cor d'animoso estro.* La voce *estro*, in questo senso di *caldo* e *ardimento guerriero*, non è registrata nel Vocabolario della Crusca.

St. 86. *Giura pel lume che dà lume al sole;* cioè per il Creatore, che diede al sole lo splendore.

St. 98. *Vide le Gade, e la meta che pose ec.* Gade,

oggi Cadice, isoletta dell'Oceano verso l'Andalusia. E dice le *Gade*, perchè gli antichi due ne conobbero, di che vedi il *Cellario Geogr. Ant. l. 2. c. 1. sect. 2. N.* 30. La meta, o le Colonne d'Ercole, oggi lo stretto di Gibilterra. *Evizia*, oggi *Ivica*. *Arzilla*, porto d'Affrica nel regno di Fez.

St. 99. *Fide Capisse ec. Capisse* o Tacape città d'Affrica.

St. 100. *Rimase dietro il cimiter di Batto*; cioè la città di Cirene fabbricata da Batto, a imitazione di Catullo, che la chiamò *Batti veteris sacrum sepulcrum*.

St. 101. *Indi giunse ad un' altra Tremisenne*; cioè a Tremisenne, provincia d'Algieri. Per gli *altri Etiopi* intendi gli Abissini, perocchè due sono l'Etiopie.

St. 104. *Colonnatè di limpido cristallo ec.* La Crusca ha la voce *Colonnato*, per *serie di colonne*, e manca di questa.

St. 116. *Edificar dell' alta reggia mia*. Così hanno le antiche edizioni, e così deve leggersi, e non *nell' alta* come i corruttori hanno mutato; poichè ben altra cosa è fare d'una reggia un tempio, che fare un tempio in una reggia. La grazia meritava quel molto, e non questo poco.

St. 126. *Fuggon l' arpie verso la zona roggia*; cioè verso la zona torrida. *Roggio* vale *rosso infocato*. È voce usata da Dante.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

St. 2. *Troppo fallò chi le spelonche aperse ec.* Intende di Giulio II. che chiamò gli Svizzeri in Italia per cacciarne i Francesi, dopo la presa di Ravenna.

St. 3. *Alla virtù di Calai e di Zete*: figliuoli gemelli di Borea e di Orizia, i quali liberarono Fineo re di Tracia dalle Arpie cacciandole fino alle isole, dette *Strofadi* dal loro ritorno, e che avanti chiamavansi *Plote*. Da questa favola trasse l'Ariosto la sua, con molti notabili miglioramenti.

St. 9. *Se Dio tronchi ogni ala ec.* La voce *se* è qui particella deprecativa, e vale *così*. I Latini dissero: *sic*.

St. 12. *Sta la cruda Anassarete ec.* Fu donzella di Cipro amata da Ifi, che per non esser da lei corrisposto s'impiccò. Essa per la sua durezza verso l'amante, fu dagli Dei convertita in sasso.

St. 14. *Il sa Teseo e Giasone ec.* Fa menzione di quattro ingannatori di donne. Teseo ingannò Arianna, Giasone Medea, Enea Didone, Ammone Tamar.

St. 19. *Quanto l'asino fa 'l suon della lira.* È l'antico proverbio: *Asinus ad lyram*.

St. 36. *E gravò in parte di gran fio;* cioè di gran tributo, o diritto di vassallaggio.

St. 38. *Con giganti a battaglia e Lestrigoni.* Omero nell'Odissea Lib. 10. parlò dei Lestrigoni, co-

me d' uomini crudelissimi, che si cibavano di carne umana.

St. 39. *Non fu da Euristeo ec.* Euristeo fu re di Micene, al quale Ercole per comando di Giove ubbidì in tutte le imprese impostegli, come anche alla *matrigna*, Giunone. Vedi la Favola sulle dodici fatiche d' Ercole.

St. 46. *A' quelle bestie ch' han sì ingorde l' epe;* cioè all'Arpie che hanno il ventre ingordo. *Epe* plurale di *epa*, usato da Dante.

St. 47. *Non macchiò sol quel ch' apparia, et infece ec.* Dal latino *inficio*, che vale viziare, deturpare. *Infetto* viene dalla stessa derivazione.

St. 53. *O stupend' opra, o dedalo architetto!* Devesi prender qui la parola *dedalo* non in sostantivo, per il famoso architetto di tal nome, ma in adiettivo, per *ingegnoso*, come appuntò in greco significa; riferendosi ciò al divino Architetto, che costruì quelle maraviglie celesti descritte dal Poeta. Nel senso d'ingegnoso usò tal voce anche Lucrezio, dicendo: *daedala tellus*. Per le sette moli intendi le sette note maraviglie del mondo.

St. 54. *Un vecchio al duca occorre*; cioè si presenta, si fa innanzi.

St. 56. *Ti valea, sè da Dio non t' era dato*; cioè se non ti era concesso di venir quassù: maniera latina.

St. 58. *Per cui il sermone ec.* « Exiit ergo sermo » iste inter fratres, quia discipulus ille non mo» ritur. Et non dixit ei Jesus: non moritur; sed:

» sic eum volo manere donec veniam, quid ad te? » *S. Gio. Cap. XXI. v. 22. 23.* »

St. 59. *Fin che dian segno l'angeliche tube ec.* Fino al giorno dell'eterno giudizio. *Tube*, cioè *trombe*, è voce latina di cui si è valso anche altrove l'Ariosto a imitazione di Dante.

St. 64. *Sì accecato l'avea l'incesto amore ec.* La voce *incesto* è qui adiettivo, alla latina, e vale *incestuoso*.

St. 69. *E poi che con Astolfo rassettossi*; cioè si accomodò sul carro.

St. 75. *Vani disegni che non han mai loco*; cioè non hanno mai effetto, o esistenza.

St. 76. *Passando il paladin per quelle biche*; cioè *masse, mucchi*; e dicesi di cose ammonticchiate. Dante usò anche il verbo *abbicare*.

St. 78. *I mantici ch' intorno han pieni i greppi*; cioè la pelle confitta tra i due legni del mantice, che accoglie l'aria che si fa uscire da esso.

St. 80. *Questo era il dono ec.* Parla secondo l'opinione di alcuni, della donazione fatta da Costantino imperatore a S. Silvestro, della quale parla anche Dante. Nella prima edizione si legge:

Ad un monte di rose e gigli passa,
Ch'ebbe già buon'odore, or putia forte,
Ch'era corrotto; e da Giovanni intese,
Che fu un gran don che un gran signor mal spese.

St. 88. *Nel primo chiostro una femmina cana;* cioè canuta; voce latina.

St. 91. *E ritornar sempre per anco*. Maniera tosca-

na, che significa tornar sempre a prenderne dei nuovi. L'usò ancora Dante *Inf. C.* 21. *v.* 39.

» Mettetel sotto ch' i' torno per anche. »

CANTO TRENTESIMOQUINTO

St. 4. *Che coll' M e col D fosse notato ec.* Indica l'anno 1480, in cui nacque Ippolito da Este; e pare aver preso l'idea di questa espressione da Dante *Parad. C.* 19. *v.* 139.

St. 6. *Del re de' fiumi ec.* Descrizione di Ferrara ai tempi di Carlomagno.

St. 7. *Non fortuita, o d' avventura casca;* cioè non procede fortuitamente, o dalla ventura.

St. 9. *Le virtudi per lui, per lui soffolti ec.;* cioè sostenuti, protetti. E nel verso seguente, in grazia della rima, stacca l'articolo *li* dal suo nome *altri suoi merti*, terminando il verso con esso articolo, come usò altre volte.

St. 11. *Et in quel fiume, che Lete si noma.* L'Ariosto ha finto il fiume Lete nella Luna, come Dante lo ideò nel Purgatorio.

St. 13. *Mulacchie e vari augelli ec.* Le *mulacchie* sono più conosciute sotto il nome di *cornacchie*: in latino *cornices graculae*.

St. 14. *Bianchi, Signor, com' è la vostra insegna.* Parla col cardinale Ippolito d'Este, l'insegna della cui Casa era l'aquila bianca.

St. 15. *Tutto l'avanzo oblivioni consume;* invece di *consuma*, per la rima, dalla latina derivazione *consumere*. Se ne servì anche al C. 40. St. 6.

St. 20. *Buffon, cinedi ec.* *Cinedo* è voce greca e latina, e significa giovane effeminato.

St. 21. *Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;* cioè il *porco*. E sotto dice *nati solo ad empir di cibo il sacco*, cioè il ventre.

St. 24. *Pur che sapesson farsi amica Cirra.* In *Cirra*, città della Focide, era l'oracolo Delfico, e la stanza delle muse. Qui figuratamente significa i Poeti, o la Poesia.

St. 26. *Se gli scrittor sapea tenersi amici.* Nerone fece uccidere il poeta Lucano, Seneca ed altri.

St. 27. *Che i Greci rotti ec.* Alcuni scrittori furono di questa opinione, e fra gli altri Dione Prusiese, detto *Crisostomo*.

St. 28. *Che riputata viene una bagascia:* donna disonesta, donna da partito.

St. 34. *Ch' a far battaglia usato come lontra ec.* La *lontra* è animale che vive in terra e in acqua.

St. 62. *Bradamante si ferma alle confine;* cioè ai confini. La voce *confine* in femminino è usata dagli antichi scrittori.

St. 74. *D'un tolse l'eletta;* cioè fece scelta.

St. 79. *Ch'alla battaglia il cavalier lo chere;* cioè lo chiede, lo vuole, lo cerca.

St. 80. *Il cor gli smaglia;* cioè, metaforicamente, *gli scioglie, gli scuote, lo scoraggisce*.

CANTO TRENTESIMOSESTO

St. 2. *In quella guerra, Ippolito ec.* Allude alla vittoria riportata dal cardinale Ippolito su i Ve-

neziani, ai quali tolse molte galere ed insegne, e fece sospendere i rostri nella chiesa di Ferrara.

St. 4. *Ben sapea che spesso ec.* Sembra una inavvertenza dell'Autore; perocchè riferendosi l'azione ai soldati nominati nella Stanza precedente, la grammatica richiede che si dica *sapean*; a meno che l'autore non volesse far sottintendere ognuno. Può anche essere stato error di stampa.

St. 5. *Quel dì, Signor, che la famiglia.... Vostra ec.* In questa guerra il cardinale Ippolito mandò alcune sue squadre condotte da Ercole Cantelmo figlio del duca di Sora e da Alessandro Ferruffino, contro i Veneziani, che cacciati dai loro vascelli s'erano ritirati in un luogo forte, ove il Cantelmo essendosi troppo inoltrato contro i nemici restò prigioniero, e fu ucciso dai soldati schiavoni. Il Ferruffino si salvò a stento.

St. 6. *E spronando i destrier passarci tutti ec.* Sembra che l'Ariosto si trovasse ancor egli presente a quel fatto d'arme, che seguì non molto dopo l'arrivo dell'armata nemica, che fu li 25 Novembre 1509. È vero che in quella occasione il duca lo spedì a Roma, ma egli partì soli sei giorni avanti la disfatta dei nemici, accaduta dipoi, cioè ai 21 Dicembre di detto anno, come egli stesso accenna C. 40. St. 3. E avvalora questa credenza l'espressione del Poeta *Un Ercol VIDI ec.*

St. 7. *E sopra un schelmo — Troncargli il capo ec. Schelmo* è legno nelle galee, a cui si legano i

remi: qui o per *palischermo*, o battello, o per quella parte della galea, ove al Cantelmo fu troncato il capo.

St. 9. *Potea in antropofago, in Polifemo ec.* Gli antropofagi furono popoli di Scizia, mangiatori di uomini, come suona il loro nome. *Polifemo* fu ciclope, della cui crudeltà parlarono Omero e Virgilio.

St. 29. *Svegliano i fanti i timpani e i taballi.* I *taballi* sono strumenti militari da suono, fatti di rame. Vedi il Redi *Bacco in Tosc.* nelle annotazioni.

St. 32. *Che meco di mia man mori, disio.* Alcune edizioni hanno, forse meglio: *Te meco di mia man morir disio:* alla latina.

St. 55. *E stia di piatto;* cioè e resti occulto e senza effetto. E sotto, *di piatto*, contrario di *per taglio.*

St. 62. *E lasciare i figli una leena. Leena* è voce latina, e vale leonessa. Non è registrata nel Vocabolario.

St. 70. *Che poi che Astianatte ec.* Secondo alcuni, Astianatte figliuolo d'Ettore fu precipitato da una torre nella ruina di Troia; ma secondo altri, i figli d'Ettore furono salvati, e fra questi nominano *Scamandrio*, che è lo stesso che *Astianatte*, poichè Omero dice che *Ettore lo chiamava Scamandrio, e gli altri Astianatte.* L'Ariosto seguitò la seconda opinione.

St. 74. *Aperse Risa agli nimici ec.* *Risa* è la città di Reggio in Calabria.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

St. 5. *Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri ec.* Rammenta il Poeta sette donne coraggiose e guerriere, cioè *Arpalice* di Tracia, *Tomiri* regina de' Massageti, *Camilla* dei Volsci, *Pentesilea* delle Amazzoni, *Didone* de' Cartaginesi, *Zenobia* dei Palmireni, e *Semiramide* degli Assiri.

St. 6. *Ove fra gl'Indi, e gli orti — Delle Esperide il sol spiega la chioma.* Gli orti dell'Esperidi, ove secondo i poeti erano custoditi i pomi d'oro che a Giove diè in dote Giunone, erano nell'estrema parte dell'Etiopia occidentale. Il Poeta prende questo luogo per l'ultima terra a ponente, come l'India per l'ultima a levante.

St. 8. *C'è chi, qual lui — Vediamo, ha tali i cortigian formati.* Intende del celebre *Baldassar Castiglione* autore del Libro intitolato *il Cortigiano*.

ivi. *Che regge la terra — Che 'l Menzo fende ec.* La città di Mantova. Intende parlare di due Luigi della Casa Gonzaga.

St. 9. *E far Parnasso risonare e Cinto.* *Cinto* è un monte nell'Isola di Delo, ove nacque Apollo.

ivi. *L'amor, la fede ec.* Isabella, figliuola di Vespasiano Gonzaga, non ostante le minacce di Papa

Clemente, che non avrebbe voluto che ella sposasse Luigi Gonzaga, perchè avea portato le armi contro di lui nel sacco di Roma, volle tuttavia mantenere costante la fede che a lui aveva giurata.

St. 17. *Che Venere o che Maia ec.* Per *Maia* intende Mercurio figliuolo di Maia.

St. 18. *Vittoria è 'l nome ec.* Vittoria Colonna moglie di Francesco di Pescara, nota per le sue poetiche produzioni, e massime per quelle in morte del suo sposo. E dice che essa è un'altra Artemisia regina di Caria, che fece costruire al suo consorte il famoso Mausoleo; anzi maggior di lei tanto, quanto è maggiore opra rendere un uomo immortale coi versi, che dargli sepoltura.

St. 19. *Se Laodamia, se la moglier di Bruto.* Nomina il Poeta cinque donne dell'antichità così fedeli ai loro mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli; cioè *Laodamia* moglie di Protesilao, *Porzia* di Bruto, *Arria* di Pete, *Argia* di Polinice, *Evadne* di Capaneo. E sotto, chiama lo Stige il fiume *che nove volte l'ombre circonda*, a imitazione di Virgilio nel L. 6. dell'Eneide.

St. 20. *S'al fiero Achille ec.* Narrasi che Alessandro Magno piangesse sulla tomba d'Achille, invidiandogli la fortuna d'avere avuto un poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese. Veggasi il Sonetto del Petrarca che comincia:

« Giunto Alessandro alla famosa tomba ec.

St. 26. *E via più chiaro il suon ne — Viene ec.* Licenza poetica in grazia della rima, avvertita anche altrove.

St. 27. *Come quel figlio di Vulcan ec.* Parla di Erittonio figlio di Vulcano, di cui vedi Natale de Conti *Mytholog.* L. 9. C. 11. Dicono che nacque co' piedi di serpente, e che da Pallade fu dato a nutrire ad Aglauro con ordine di non guardargli i piedi; al che essa non ubbidì. Cresciuto in età inventò la quadriga per nascondere la bruttezza dei suoi piedi.

St. 36. *Non più a Giason ec.* Secondo Stazio, nella *Tebaide Lib.* 5. gli Argonauti approdati a Lenno la trovarono priva d'uomini, per essere stati uccisi dalle donne in una notte.

St. 54. *Avea dinanzi agli occhi il tema.* La parola *tema* significa soggetto, argomento. Pare che l'Ariosto mirasse al senso di *oroscopo* o *destino*, in cui fu presa anche detta voce, volendo indicare, che Tancro avea davanti agli occhi il destino del fratello ucciso; oppure la prese in senso di *lezione, esempio.*

St. 63. *In remission delle passate mende;* cioè peccati, offese.

St. 90. *Ostericche*, Austria.

St. 92. *Come il gran fiume che di Vesulo esce ec.* Il Po, che nasce dal monte oggi detto *Viso*, nelle Alpi Cozie. Dante lo chiamò *Monte Veso.*

CANTO TRENTESIMOTTAVO

St. 2. *Ancor ch'avesse più tesor sperato ec.* Creso re di Lidia, e Crasso nobile romano, sono ambedue celebrati dalle storie per uomini di straordinaria ricchezza.

St. 4. *Colpo d'amor passò più là del manto;* cioè penetrò addentro nel cuore.

St. 12. *Alla Tirinzia foce;* cioè alle colonne d'Ercole, il quale fu detto *Tirintio* da una città Greca di tal nome. E dice *bianco Scita*, per le nevi di cui son coperte le montagne della Scizia.

St. 20. *Quando Albracca assediar col suo girone. Girone*, qui per fortezza, rocca, e simili.

St. 23. *L'arcivesco Turpino ec.* Benchè la voce *arcivesco* sia troncamento di *arcivescovo*, si trovano esempi di scrittori, che l'usarono in prosa.

St. 26. *Su quello alato ec.* Qui *alato* è sostantivo, e denota l'Ippogrifo. Se ne valse anche il Tasso C. 17. St. 35. Nella Crusca non è registrato fuorchè per aggettivo.

St. 27. *La grossezza gli discuoia;* cioè gli toglie, o gli leva il cuoio dell'umore che velava i suoi occhi, metaforicamente.

St. 31. *E la medesma luce ec.;* cioè il medesimo giorno: maniera latina non avvertita dalla Crusca.

St. 39. *Di quella arena ognor da'venti mota.* Dante si servì della voce *mota*, per mossa, *Purg. C.* 23. *v.* 15. Voce latina.

St. 41. *E così il capo flesso.* La voce *flesso* è di de-

rivazione latina, e significa piegato. Dante usò il verbo *flettere*, e il participio *flesso*, senza che la rima lo astringesse.

St. 43. *E tanto men prestar gli debbo fede.* Sembra o sbaglio di stampa, o inavvertenza dell'Autore; perchè riferendosi alla *fama* della Stanza precedente, deve dire *le* e non *gli*.

ivi. *Traversando l'arene a cui Cambise ec.* Cambise re di Persia fece una spedizione contro gli Ammonii, popoli della Libia ai confini della Cirenaica; ma inoltratosi l'esercito per quei paesi arenosi fu da un vento furioso sepolto sotto lo sabbia, come narra Erodoto nella sua Storia Lib. 3. E la voce *commise* significa *affidò*, alla latina.

St. 46. *Non scioglieran di qua sì tosto i cavi;* cioè non faranno vela sì tosto. Chiamansi *cavi* le funi delle navi.

St. 52. *Vogli redire. Redire*, per *ritornare*, è voce latina, usata anche da Dante.

St. 53. *Di nuovo 'l conto ne rassummo;* cioè ripiglio e fo di nuovo il conto: da *resumere* de' Latini: o veramente, fo di nuovo la somma, frequentativo di *sommare*. Manca al vocabolario della Crusca.

St. 57. *Che da qui sino a Battro ec. Battro* città e fiume presso il Caucaso.

St. 59. *Quando sian stati sedici per otto.* Vuol dire, se quando i nostri d'Africa e di Spagna erano sedici contro otto, cioè al doppio maggiori de' cristiani, hanno nondimeno perduto; che sarà adesso che Italia, Germania, Francia, Inghilterra

e Scozia sono contro di noi riunite, e che i nostri saranno sei contro dodici, cioè della metà minori? Questo senso è chiarissimo, leggendo con l'edizione del 1532 *sian stati;* ma il Ruscelli nell'edizione del 1556 mutò capricciosamente, e lesse *siam stati*, e pervertì tutto il concetto dell'Autore, che venne tacciato d'inavvertenza a torto, come se fosse caduto in sì manifesta contradizione. Questa erronea correzione fu seguitata ciecamente in tutte le posteriori edizioni.

St. 74. *Con l'azza e col pugnal far la battaglia.* *L'azza* è una specie di asta lunga circa tre braccia, armata all'estremità con un ferro in forma di croce, che ha in cima e da un lato una punta, e dall'altro ha la forma di un martello, o anche di un'accetta.

St. 77. *A cui servir non è Marsilio altiero;* o sia a cui Marsilio non sdegna di servire, cioè d'accompagnare Ruggiero, e portarli l'elmo.

St. 78. *L'elmo che celebrato in maggior Canto ec.* cioè da Omero nell'Iliade.

St. 79. *Cingonlo intorno i suoi famosi Pari.* Questi *Pari* sono quelli che con altro nome vengono detti *Paladini*. Erano dodici personaggi che Carlo Magno elesse fra la primaria nobiltà Francese per menar seco alla guerra, e vegliare alla custodia della sua persona; e furono detti *Pari*, perchè erano di ugale autorità, nè sottoposti ad altro giudizio, che a quello del Parlamento. Aveano il diritto di assistere alla coronazione dell'Imperato-

re, ed erano insigniti delle prime cariche dell'impero.

St. 86. *Sul libro che in man tiene il suo papasso.* Questa voce *papasso* significa primario sacerdote de' saracini.

St. 87. *Ruggier promette ec.* Simili promesse e giuramenti si costumavano in antico nelle convenzioni e trattati di pace. Se ne può vedere esempio nel Calmet *Stor. Univ. sac. e prof. Lib.* 117. 2, 3.

CANTO TRENTESIMONONO

St. 3. *Troppo Rinaldo il giovine ribuffa;* cioè scompiglia, dà dà fare.

St. 5. *A far periglio;* cioè a far prova: frase latina, avvertita anche altrove.

St. 22. *Tien prigione — il paladin Dudone. Dudone,* personaggio nell'Orl. Inn. fatto prigioniero con Rinaldo al ponte di Arridano.

St. 23. *Lo prese sotto a Monaco in riviera.* Il fatto è narrato dal Boiardo nell'*Orlando Innamorato.*

St. 28. *Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.* Sono propriamente i *pennesi* coloro che fanno da nocchieri quando questi riposano, o sono occupati in altri affari. Veggasi il *Du Cange, Glossar. med. et inf. Latinit.* alla parola *pannensis.* La Crusca non ha notato questa voce.

St. 31. *Come vien Progne al suo loquace nido.* La moglie di Tereo, secondo i poeti, fu cambiata in rondine; onde dal di lei nome per *Progne* inten-

desi la rondine medesima. E dice *loquace nido* per lo garrire che fanno i rondinotti al comparire della madre, da cui aspettano il cibo.

St. 40. *Ch'un vecchio cavaliero avea portato.* Era costui un vecchio servo di Monodante padre di Brandimarte, nominato *Bardino;* e per ingiuria ricevuta da Monodante gli aveva rubato il figlio, e allevatolo a Rocca Silvana; nel tempo poi che Orlando liberò Gigliante o Ziliante, altro figlio di Monodante, dalla fata Morgana, Bardino fe' pace con quest'ultimo il quale così ricuperò nel tempo stesso i suoi figli, cioè Brandimarte statogli scoperto da Bardino, e Gigliante resogli da Orlando.

St. 42. *Quella allegrezza, ch'i precessi guai ec.;* cioè *preceduti.* La Crusca ha *precessore*, e non *precesso.*

St. 47. *Sansonetto, Oliviero e Dudon santo.* Chiama il Poeta Dudone *santo* qui, e nel Canto seguente *St.* 76, perchè, secondo i Romanzi, Dudone, lasciata la moglie e l'armi si dedicò alla vita eremitica e morì santamente.

St. 55. *Ma sono i suoi risforzi tutti vani.* Le edizioni del 1516. e 1532. curate dall'Autore, ed altre antiche edizioni leggono *risforzi.* Le altre leggono *rinforzi.* La voce *risforzi* può esprimere nuovi e replicati sforzi.

St. 56. *Che non volea ch' avesse altro meato;* cioè altra via, altro passaggio: voce latina.

St. 59. *E il fratel d'Aldabella. Aldabella*, secondo

il Boiardo e il Pulci, fu sorella d'Oliviero, e moglie d'Orlando.

St. 60. *Poi disse come già disse Sileno ec.* Si veda Virgilio nell'*Eglog.* 6.

St. 66. e 68. *Poi su l'armata ec. — Et indi poi salvarsi in su l'armata.* Qui *armata* sta per moltitudine di navi, secondo la definizione del Vocab. della Crusca. In oggi però questa voce si usa più comunemente nel significato di esercito.

St. 69. *Che fuor del lascio ec.*; cioè guinzaglio, laccio.

St. 71. *Sempre è in conto di pecore e di zebe*; *zebe*, cioè capre. L'usò anchè Dante. E sotto, *a farsi taglia* significa ad essere posti in libertà per prezzo, chiamandosi *taglia* il prezzo che s'impone agli schiavi per riscattarsi.

St. 72. *Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna ec.* Veggasi Dante *Inf. C.* 9. e ciò che ivi dicono gli espositori.

St. 79. *Nè pone guardie, nè veletta in gabbia.* Le voci *velette* e *gabbia* sono state altrove dichiarate, significando sentinella la prima, e il luogo sull'alto dell'antenna, ove sta la sentinella, la seconda, che dicesi anche *coffa*.

St. 83. *Da macchine cacciati e da tormenti;* cioè strumenti militari da scagliar grosse pietre o altro. In questo significato manca nel Vocabolario.

00099743

V

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 10 February, 2016